



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Scelta di curiosità letterarie

CIX

Petrarca: Parma liberata dal giogo
di Mastino della Scala addi 21
maggio 1341.

850.8 .S289 NO.109

C.1

Parma liberata dal gio

Stanford University Libraries



3 6105 048 368 018





14088
MB
①
PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

III

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

—♦♦♦—

Dispensa CIX.

PREZZO L. 6. 50

—♦♦♦—

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumi all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202; il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1. Novelle d'incerti autori.	L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino.	» 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina.	» 1. 25
4. Due novelle morali.	» 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca	» 1. 25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	» 1. 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo.	» 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali.	» 1. 50
9. Dodici Conti Morali.	» 4. —
10. La Lusignacca.	» 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari.	» 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.	» 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena.	» 1. 50
14. Storia d'una crudel matrigna.	» 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima.	» 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa.	» 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio.	» 2. —
18. La Vita di Romolo.	» 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda.	» 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. Vi è unito: Un'avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. Vi è pure unito: Le Compagnie de' Battuti in Roma.	» 2. 50
21. Due Epistole d'Ovidio.	» 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI.	» 5. —
23. Dell'illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago.	» 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico.	» 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima.	» 2. —
26. Trattatello delle virtù.	» 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.	» 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno.	» 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio.	» 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni.	» 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa.	» 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.	» 2. —

PARMA LIBERATA
DAL GIOGO DI MASTINO DELLA SCALA

ADDÌ 21 MAGGIO 1341,

CANZONE POLITICA

DI

FRANCESCO PETRARCA

NUOVAMENTE ESPOSTA E RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

Dal Professore

FRANCESCO BERLAN



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

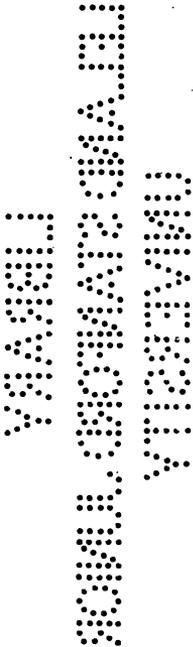
—
1870

**Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.**

18

109741

Regia Tipografia.



AL COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

LUME DEI FILOLOGI E ONORE DEI DOTTI

PERCHÈ NELLA POVERTÀ PRESENTE DEGLI STUDI

E NELLA PLEBEA ANARCHIA LETTERARIA

UNO SIA QUESTO DEI RARI ESEMPI

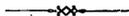
CHE IN ITALIA ANCORA SONO APPREGIATI

E ONORATI I NOBILI INGEGNI

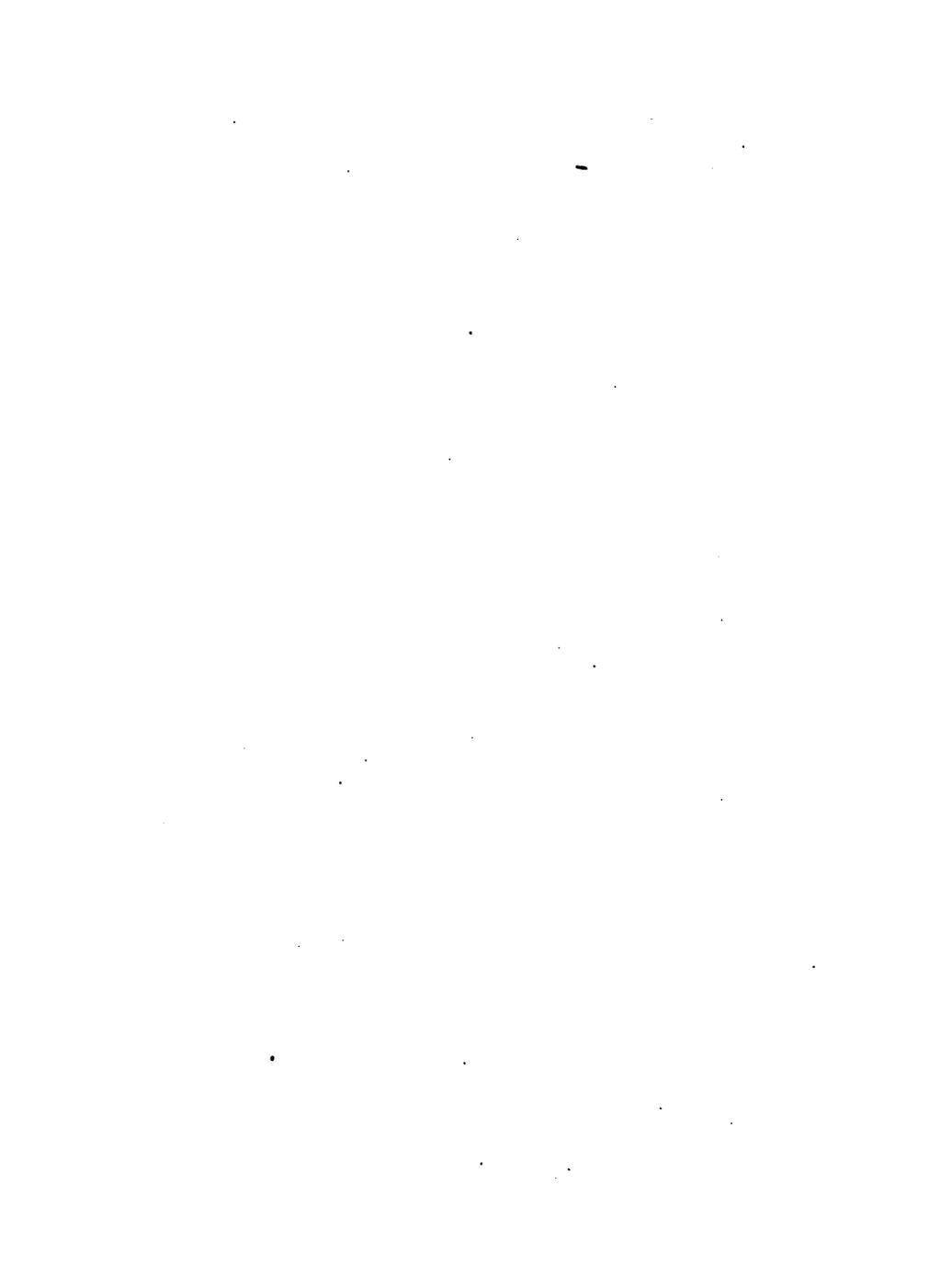
FRANCESCO BERLAN

D. D. D.

AVVERTENZA



Questo volumetto è parte di un'opera comprendente le poesie politiche, volgari e latine, del Petrarca. A far conoscere il quale come uomo pratico delle cose di Stato ed eminentemente italiano, si raccoglieranno in un discorso preliminare i passi molteplici di lui che alla politica s'attengono. — Le annotazioni son fatte per giovani, a cui necessariamente è molto ignoto, e per i quali le cose filologiche, non meno che le politiche e le civili, richieggono trattazione piuttosto particolareggiata. Credemmo di giovare i piccoli; ci siano amorevoli, se possono, i grandi.



CENNI STORICO-CRITICI



Il sig. A. Mézières (1), che col suo *Pétrarque, Étude d'après des nouveaux documents*, Paris, Didier, 1868, in 8.^o intese forse di colmare le lacune lasciate dagli altri scrittori intorno a questo nostro autore, comechè spendesse due ben lunghi capitoli sugli amici del Petrarca e sulla politica di lui, giovandosi largamente della nuova edizione e versione delle *Lettere delle cose familiari* e

(1) *Mézières*, *Introduction* : pagina VIII : « Quoique je n' aie négligé aucun événement de la vie de Pétrarque, et que j' aie cherché à éclaircir toutes les parties qui en restaient encore obscures ou mal connues, je ne prétends point refaire ici en détail une biographie minutieuse. »

delle *Lettere varie* del nostro poeta, procurata dal ch. sig. avv. Giuseppe Fracassetti (Firenze, Le Monnier, 1863-67, in 16.^o, vol. 5); in quei due capitoli e in tutta la sua opera non ha una parola sulla canzone: *Quel c'ha nostra natura in sè più degno*, scritta per la liberazione di Parma, e giudica molto leggermente le relazioni di amicizia che passavano tra il Petrarca ed i Correggi. Eppure si può dire che degli amici del Petrarca i più amati e stimati costantemente da lui fossero appunto i Correggi, e specialmente Azzo; e che con quella canzone la poesia volgare del Petrarca tendesse al suo vero segno ne' campi tempestosi della politica, abbandonando le vaghe generalità, tanto raccomandate in tempi vili dagli uomini magagnati, e concretando con nomi propri le lodi, i biasimi ed i consigli. Chi conferisca questa poesia col sonetto: *Gloriosa Colonna* ecc., scritto nel 1331, col sonetto: *Vinse Annibàl* ecc., composto nel 1333, col sonetto: *il Successor di Carlo* ecc., e colla canzone: *O aspettata in ciel* ecc., sonetto e canzone dettati

pur nel 1333, vedrà di leggieri nel poeta un progresso, per così dire, di coraggio e d' idee pratiche. Inoltre, prima di arrivare alla canzone: *Italia mia ecc.*, dettata nel 1344, ed all'altra: *Spirto gentil ecc.*, composta nel 1347, bisognerà passare per questa, non solo per servire alle ragioni cronologiche, ma anco per non omettere nessuno degli anelli che danno insieme la catena de' pensieri e dei sentimenti politici del nostro autore. Infatti, se ben si guardi, ognuna di queste quattro canzoni ha un suggello speciale d' idee che le caratterizza, e per cui nel loro insieme si suppliscono e si completano; cioè nell' *O aspettata in ciel ecc.* scorgi proclamata la necessaria consociazione delle forze del mondo cattolico, del prete col laico, della penna colla spada, per la tutela dei grandi interessi dell' umanità e della religione (anno 1333); nella canzone: *Quel c' ha nostra natura ecc.* vedi celebrata la legittima rivendicazione delle libertà comunali dalla oppressione dei tiranni domestici, e desiderata la concilia-

zione dei diritti di chi comanda con quelli di chi obbedisce (anno 1341); nella canzone: *Italia mia* ecc. abbominate le guerre municipali, detestate e infamate le armi mercenarie, e sospirato il possibile affrancamento dell'Italia dalla soggezione e servitù straniera (A. 1344); e nell'ultima: *Spirto gentil* ecc. salutati con ardente affetto i principii del ristauramento di Roma, e augurato il rinnovarsi delle sue antiche glorie per mano italiana (a 1347). Quando il Petrarca si rivolse egli all'imperatore? Ben dopo avere scritto queste canzoni: nell'imperatore egli cominciò a porre le sue speranze per la ristorazione di Roma e per la salute d'Italia soltanto nel 1350, dopo aver veduto ad una ad una fuggirsi da lui ogni illusione che l'Italia potesse fare da sè e bastare a sè stessa.

Che il Petrarca fosse affezionatissimo ai signori di Correggio, e specialmente ad Azzo, noi rileveremo dalle poche notizie che intorno alla loro famiglia ci piace raccogliere in questo luogo ad illustrazione della

canzone presente, scritta in loro onore.

Chi voglia maggior copia di notizie intorno ai Correggi, ne troverà nelle ricerche storiche di Quirino Bigi (*Di Azzo da Correggio e dei Correggi*) inserite nel vol. III (pag. 207-258) degli *Atti e Memorie di Storia patria delle Regie Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*. Modena, Vincenzi, 1865. Messe richissima gliene offrirà pure il Fracassetti nelle sue annotazioni alle *Lettere varie* ed a quelle delle *Cose familiari* del Petrarca, e particolarmente a pag. 525-533 del volume primo di quell'Epistolario.

Giberto da Correggio, padre di Azzo, era stato cacciato una prima volta da Parma nel 1308 per opera de' guelfi, ed a gran gioia de' cittadini, infastiditi del suo governo dispotico; ma, avend'egli vinto ad Enzola coi soccorsi degli Scaligeri e dei Bonacolsi, gli venne fatto di riacquistare il perduto dominio, acconciandosi però al modesto titolo di Podestà dei Mercanti. Ma una seconda volta fu spodestato

nel 1316, e più non riebbe il potere; quando, cioè, costituito capitano generale di Parma, di Cremona e della Lega guelfa, colle sue incertezze e co' suoi avviluppamenti non tardò a venire in uggia agli uomini medesimi della sua parte e col suo mal governo a suscitarsi contro sempre più veementi gli odii dei Parmigiani. Fra i suoi fasti di despota si racconta questo, che nel 1314, volendo in Parma un' autorità assoluta, avea fatto ardere tutte le deliberazioni del Comune. Come furono sostituiti i Rossi ai Correggi nel reggimento di Parma, Azzo, Giberto, Simone e Giovanni, figliuoli, ora sbanditi dalla patria, ora richiamati, ora nemici apertamente dei Rossi, ora riconciliati con essi, ora guelfi, ora ghibellini, non rinunziarono mai alla speranza di riguadagnare un dì o l'altro la perduta signoria. Vedili, che, riammessi nella città, vi fabbricano palagi, che son piuttosto rocche poderose, le quali poi distrugge il Comune ricacciandoli. Non abbastanza potenti per forze proprie, eccoli guardarsi intorno, cercando chi colla

propria ambizione e potenza si possa sfruttare ai loro fini. Scorsero in Alberto e Mastino della Scala, figliuoli d'Alboino e della propria sorella Beatrice, e quindi loro nepoti, i più accconci istrumenti all'uopo: Alberto, che, dedito ai vizi, abbandonava tutte le cure del governo al fratello minore; e Mastino, che da Verona, distratto in altri affari, avrebbe lasciato fare molto ai parenti. Aggiungasi che gli Scaligeri erano legati ai Correggi per beneficio ricevuto; perocchè costoro alla morte di Cangrande, come ci fa sapere l'Affò, erano corsi con molta milizia a sostegno di Alberto e di Mastino. Non era poi nuovo che i Correggi compartecipassero alla signoria co' nipoti, se, come lo stesso Affò soggiunge, aveano già dominato con essi in Verona, in Vicenza ed in Treviso, fattisi propensi ai ghibellini. I fratelli strinsero quindi secreta lega con varii signori di Lombardia, per avere nell'impresa l'appoggio ancora delle loro armi, od almeno per non essere contrastati. Anima di queste pratiche era Azzo di Correggio, nato

nel 1303, prestante della persona, e robusto così da meritarsi il soprannome di *più di bronzo*; aveva poi ingegno svegliato, memoria grandissima, e coltura letteraria per quei tempi notabile (1). Riusci ad Azzo il proprio intento, non solamente per aver saputo

(1) Rinaldo Corso, *Vita di Gilberto terzo di Correggio*; Ancona, De Grandi, 1566: « D' Azzo si dice . . . ch' egli fosse dottissimo nell'arti liberali, e col saper suo desse forma agli Statuti di Parma. » E il Petrarca, nel *Libro dei rimedii dell' una e dell' altra fortuna*, volgarizzato da Fra Giovanni da S. Miniato (*Collezione di opere inedite o rare dei primi secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione dei testi di lingua nelle provincie dell' Emilia*):

« La natura ha fatto te desideroso di leggere diverse cose e di conoscerne molte. Ma la fortuna, la quale (come si dice volgarmente) tiene la signoria di grande parte delle cose del mondo, ti fa percuotere or qua or là in uno turbido e profondo pelago di faccende e di sollicitudine; non però ch' ella t' abbi tolto il desiderio del sapere, siccome ella t' ha tolto l' agio del leggere; ché tu, il quale ti se' sempre dilettrato dell' amicizia e conversazione degli uomini litterati, furando quando tu puoi certe ore de' di molti occupati per tutti questi impacci della fortuna, nondimeno vuoi tu tutto di più apparare, e meglio sapere le cose notabili che si truovano scritte: so- lendo tu usare, in iscambio de' libri, spesse volte

far accerchiare e scrollare da numero tragrande di potenti nemici le forze dei Rossi, ma anche perchè costoro, amoreggiando ora co' guelfi ed ora coi ghibellini, e governando alteri ed avari, erano giunti a perdere l'affezione delle moltitudini. Scrive l'Affò, sotto l'anno 1329, che Rolando Rossi s'era fatto dispotico nell'universale regolamento della città, e, creato suo vice-capitano un certo Attendolo, cominciava a farla da principe ed incedere sempre attorniato da guardie, mentre i cittadini gemevano sotto il peso di raddoppiate gabelle e di straordinarie imposizioni. A tanto era giunta l'oppressione delle plebi nel 1334, che, alla venuta di Giovanni, conte di Lussemburgo, re di Boemia, il popolo lo acclamava colle grida: « Viva il re;

la buona memoria, nella quale tu avanzi gli altri; e io di ciò ne sono testimonia. A questo fatto del volere leggere e sapere, se infino dal principio della tua etade tu fosti inchinato e disposto; ora'è da pensare che tu sia più, come e' suole essere più studioso e fervente a camminare colui che comincia la sera al tardi, che colui che comincia la mattina ecc. »

pace, pace; muoiano i dazi e le gabelle!» Nel 1335 cadde dunque Parma in mano degli Scaligeri. Costoro fecero precedere la loro venuta da molta quantità di munizioni e vettovaglie. « Pareva alla plebe, dice l'Affò (*Storia di Parma*, vol. IV. pag. 298), che l'apparato mandato innanzi per la venuta di Alberto della Scala promettesse un'abbondanza ed una felicità sì grande da non aversi più a invidiare ad alcun altro popolo veruna cosa. Ma chi rifletteva non potersi sperar molto bene del governo di principi che al valor non congiungano la pietà, presagiva assai male dal vedere in mezzo all'abbondante convoglio quattro carri di putride meretrici, governate da due aguzzini, e destinate alle sozze voglie de' nuovi padroni. » Il P. Ireneo Affò, Minore Osservante, non avrebbe forse gridato allo scandalo, se gli Scaligeri, in luogo di trarsi addietro o di mandarsi avanti quelle donne di mal affare, avessero poscia disseminata la immoralità e la corruzione per procacciarsi delle venali bellezze nel paese di nuovo

acquisto. Quell' importazione, se fa torto allo Scaligero, onora Parma. Partì Alberto, concedendo autorità grandissima ai Correggi. Inoltre Guido Correggio, valoroso, ardito e intraprendente, venne eletto generale della Lega guelfa. Bisognava però indurre il pontefice a riconoscere i diritti degli Scaligeri sopra Parma, ed annullare quelli dei Rossi, stati in quella città Vicarii della Chiesa; ed Azzo provvide a questa bisogna. Recatosi perciò in Avignone, v' incontrò il Petrarca, col quale seppe legare amicizia così stretta da averlo presso quella Curia zelante patrocinatore della causa per cui era venuto. Non bastò ad Azzo spodestare i Rossi, ma volle anco rendere gli Scaligeri irreconciliabili nemici di quelli; perocchè nel 1336, trovandosi co' fratelli suoi alla corte degli Scaligeri in Verona, secondo che dicono gli storici, accusò i Rossi di avere insidiata la vita a Mastino. Pare che Azzo fosse compagno al Petrarca in parecchi viaggi, ed anche in quello che nel 1333 il poeta avea fatto sino alle coste d' Inghilterra (*Fracasetti*, l. c. vol. V. pag. 273).

vestiva forse allora l'abito ecclesiastico; perciocchè in carte di quel tempo trovasi che nel 1338 egli fosse già prevosto della chiesa di S. Donnino e canonico della cattedrale di Parma (1). La tonaca del prete nascondeva l'ambizione del principe; ed è forse perciò che Mastino potè, almeno per qualche tempo, credere ch'egli volesse anteporre i gradi della Chiesa ai principati terreni. Nel 1338 Mastino fu costretto a chieder pace a' suoi nemici. Azzo fu mandato a Venezia a trattarla; e nel 1339 venne spedito nuovamente in Avignone con Guglielmo da Pastrengo. Azzo dovea giustificare Mastino che in un momento di furore avea ucciso il vescovo di Verona, sospetto di fellonia, e scolpar anche sè stesso, per avere scacciato il vescovo di Parma. Questo fatto, che un inferiore, un canonico, espella dalla propria sede il vescovo, che gli è superiore nella gerarchia ecclesiastica, lascia supporre o che Azzo

(1) Sotto l'anno 1325 dice l'Affò che Azzo « non lasciava, comunque fosse preposto della chiesa di Borgo S. Donnino, di far da soldato .»

nel 1339 avesse già smesso l'abito di chiesa, o piuttosto ch'egli non fosse mai stato nè prevosto nè canonico se non di nome per godere meramente dei redditi di quegli officii. Bisogna dire che in questa sua seconda missione presso il pontefice Azzo facesse assai meglio gli affari propri che quelli del nipote, se apprendiamo dagli storici che giustificò sè stesso, aiutato anche dalle potenti amicizie del poeta, ma non accomodò gli affari di Mastino secondo le costui intenzioni. Perocchè Mastino, per i patti convenuti da Azzo col papa, avrebbe dovuto riconoscere i suoi domini dalla Chiesa ed esserle interamente sottomesso; laddove lo Scaligero avrebbe bramato che fosse rispettata la intera sua libertà e riconosciuta la sua padronanza assoluta. Tale premura di Azzo per gli interessi della Chiesa non era senza pericolo pel suo padrone; non è quindi meraviglia se questi riluttasse e tentasse ogni via per render vuote d'effetto quelle pratiche. Azzo avea bisogno di un pretesto per divenirgli apertamente con-

trario e perchè il pubblico credesse ch'egli avea ragione di disfare quella signoria che in Parma era stata fatta da lui; e il pretesto fu, per avventura, questo, che Mastino non avea riguardo all'onore di lui, non mantenendo i patti ch'egli avea giurati in suo nome. « Azzo, il maggiore dei briganti dell'età sua, » dice l'Affò, (*Storia di Parma*, Parma, Carmignani, 1795, tomo IV, pag. 318) « prese ad affettare zelo ch'egli, Mastino, al papa non mantenesse quanto promesso gli avea quand'ebbe da lui il vicariato di Parma, e sotto mendicati pretesti tornò ad Avignone per aggravarlo. Screditatolo quanto bastava, e concertate più cose con doppi fini, si dispose a restituirsi in Italia. Il suo amico Francesco Patrarca era egli pure pronto a tal viaggio; però Azzo seco lo prese con quel diletto che avea sempre ritratto dalla conversazione di uomo sì grande, le cui virtù, se mai poterono oscurarsi, non soffersero tal danno fuorchè dalla soverchia stima avuta per Azzo; come i grandi vizi di Azzo paiono scemarsi ogni volta che

si guardi al grande amore da lui portato al Petrarca. Giunti i due amici alle italiche spiagge, si divisero, l'uno per andarsene a Roma, dove ottenne il poetico alloro, l'altro per confabulare in Napoli col re Roberto intorno a' suoi disegni. » Azzo trattò pure segretamente colla repubblica di Firenze, con Luigi Gonzaga, signore di Mantova, di cui avea disposata una nipote (1); ma l'appoggio maggiore, come più innanzi diremo, fu da lui trovato in Luchino Visconti.

Il Petrarca nella nona delle *Lettere Varie* riporta questo proverbio campagnuolo, esser gran fatica rifare il letto al cane, perchè, quando sdraiassi per dormire, si gira e rigira, e non sai dove mettergli il capezzale. Or Azzo non attese certo a rifare il letto

(1) Azzo impalmò li 8 febbraio 1340 Tommasina Gonzaga, nipote di Luigi Gonzaga, signore di Mantova, e figliuola di Guido, figlio di Luigi. Assisterono a quelle nozze lo stesso Mastino della Scala, il marchese d'Este, Luchino e Matteo Visconti, Jacopo da Carrara e molti altri signori e gentiluomini. Fra Mastino ed Azzo l'inimicizia non dovea ancora essere divampata in atti di aperta ostilità.

a Mastino; e le sue pratiche ed i suoi viaggi fanno credere, che, in luogo di darsi quella fatica, lasciasse che le cose del governo andassero alla peggio, e che su Mastino si accumulassero tutti gli odi dei cittadini e s'addensassero tutti i pericoli. Le sue assenze da Parma gli erano altrettante giustificazioni: c'eran tenebre perchè era sparita la luce. Involto in guerre pericolose « chi si credeva di far tremare ciascuno, sentirono i Parmigiani, scrive l'Affò a pag. 303, com'egli (Mastino) sapesse trar vivo sangue dai sudditi, e lor convenne apprestargli per ogni maniera denari e gente; » ed a pag. 305: « Quanto a Parma, tutto era miseria, poichè non si trattava d'altro che d'imposizioni e di tasse. Gli artefici languivano, e i poveri morivan di fame. Qual meraviglia quindi se in alcun petto si accendeva talvolta brama di liberar la città da vessazioni sì fiere? » Ed a pag. 316, sotto l'anno 1341: « Quanto a Parma, non sappiamo altro, se non che le risse, le uccisioni, le iniquità erano continue. Convien dire che molto

fosse indolente chi governava per Mastino, oppure che tali disordini si procurassero, o non s'impedissero, da chi già cominciava a soffrir di mala voglia il governo di lui. Altri, all'opposto, affettavano uno straordinario spirito di penitenza, mescolato di fanatismo ».

Il popolo un momento o l'altro sarebbe insorto; ma Azzo non avea in esso troppa fiducia, e non voleva dover tutto a lui: sapeva che l'arte di un principe che vuol regnare sta in ciò di non ripudiare il concorso delle moltitudini, ma nel tempo stesso di considerarlo come cosa che giovi ad esse unicamente, nè lo obblighi punto a loro riguardo: quelle aver doveri, ma egli diritti; e, nella necessità di dover qualche cosa ad alcuno, questa non doversi mai ad inferiori ma ad eguali. Regnare per la grazia dei popoli è pericoloso: chè un bel dì possono, disgustati, o sazii di voi, darvi il ben servito; laddove, regnare col beneplacito di altri regnanti può recar seco speranze e vantaggi più duraturi.

Ma Azzo non s'accontentò della

buona grazia dei principi per arrivare alla signoria di Parma (1). Patteggiò con Luchino Visconti, che, una volta ottenuta Parma coi soccorsi di lui, i Correggi non l'avrebbero serbata che per soli quattro anni, dopo i quali avesse a passare in sua balia (2). Accedette Luchino alla proposta; perchè nella vita dei grandi ambiziosi sono momenti in cui e' non possono tenere apertamente tutto quello che agognano o potrebbero anche acquistare, legati come sono da convenienze o circondati da pericoli; onde trovano comodo di travestire da principe o da re chi si presti a servirli. I Correggi, specie di Ernani politici, all' ora

(1) Stentiamo a credere al Carrari (*Storia dei Rossi Parmigiani*) che Azzo nella sua impresa contro Mastino fosse favorito anche dai Rossi.

(2) Più largo di ciò che non poteva più conservare o disperava di più riacquistare, fu Rolando de' Rossi. Costui, nel 1335, dopo riuscitagli inutile la sua andata in Avignone per aver soccorsi dal re di Boemia e dal papa, s'era recato a Milano, e, presentatosi ad Azzo Visconti, s'era dichiarato pronto a dargli la signoria di Parma. Non dice l' Affò se fosse almeno a prezzo di alcune migliaia di fiorini d'oro.

convenuta doveano sacrificare a Luchino onore e scettro (1). Speravano forse i fratelli che durante il non breve spazio dei quattro anni fissati alla loro signoria le cose dei Visconti volgerebbero alla peggio, sicchè al termine stabilito Luchino non fosse in grado di far valer il suo diritto per la piena osservanza del trattato, o, se non altro, che il pontefice e gli altri principi, interessati a non far troppo grande quella casa, vi si opporrebbero con tutte le loro forze. Con ciò sarebbero spiegate le diverse alleanze contratte dai Correggi, di principi ghibellini e di guelfi; cogli uni ascendere, e coll'aiuto degli altri non discendere, ecco l'arte.

Ignari di quel mercato erano i Parmigiani; ignaro pure il Petrarca, sebbene questi, come apparisce da una lettera scritta da lui al card. Giovanni Colonna (Fracassetti, vol I. pag. 527) fosse consapevole di certi

(1) Anche Mastino fece credere ai Fiorentini di aver voluto togliere Lucca ai Rossi per quindi rimetterla in loro mani, ma, ottenuta che l'ebbe, si rise delle calde istanze onde la richiedevano. Vedi Affò, *Storia di Parma*, vol. IV. pag. 302.

disegni e macchinazioni dei Correggi per togliere Parma agli Scaligeri e degli ostacoli che fino allora (a. 1341) ne avevano ritardata la esecuzione. L'amicizia dell'illustre poeta tornava preziosa, e potea essere consultata, finchè servisse a coprire della sua luce un'impresa che, superficialmente veduta, avea qualcosa di generoso, perocchè secondava i desideri d'un popolo fremente di libertà; ma non dovea farsi intervenire nelle pratiche coi Visconti, che il Petrarca a que' di biasimava come tiranni; egli non avrebbe quindi plaudito ai Correggi se avesse saputo che costoro, in luogo di Mastino, volevano preparare ai Parmigiani un oppressore più scaltro e potente.

I popoli sono indulgenti: dopo essere stati traditi una e due volte nelle loro speranze da un principe, che forse essi o i loro padri hanno cacciato in esilio, o accompagnato alla tomba colle loro imprecazioni, non è raro il caso che, stanchi della oppressione di altro signore, tornino a mettere le

loro speranze, e ad illudersi ne' figliuoli del primo, come se costoro non avessero altro scopo che di redimere la memoria paterna, rinsaviti dalle disgrazie e dalla infamia del genitore. Al contrario, costoro, per acquistare od ampliare il dominio, s'inganno odiatori delle tirannidi, e disinteressati in quell'odio, e cercatori di amicizie onorevoli, e ingenuamente liberali, ma occultamente, a mezzo di vecchi comparì, attendono unicamente al proprio interesse, ed a soddisfare, anche se fosse per breve ora, l'immane loro ambizione.

La cacciata degli Scaligeri da Parma è così narrata dal *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCCXXXVI*, inserito nei *Monumenta historica ad Provinciam Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parmae, ex officina Petri Fraccadori, 1857, a pag. 380: « Eodem anno 1341 d. Martinus de la Scala (die XXII maii) Dominus Parmae, quam tenuerat annos sex cum dimidio, perdidit dominium dictae civitatis. Nam cum

Domini Simon, Guido, Azo et Iohannes fratres de Corrigia, et patrum d. Mastini, soli nobiles essent Parmae, d. Mastinus misit ad Avignonem ad d. Papam d. Azonem, et dum rediret applicuit Mediolanum, et ibi cum d. Luchino Vicecomite tractavit accipere Parmam a d. Mastino, cum pacto quod ipse d. Azo et sui fratres deberent dictam civitatem tenere per annos quatuor, et postea ipsam tradere d. Luchino, et d. Luchinus auxilium dare debebat contra d. Mastinum. Quid. Azo reversus Parmam in ea non intravit, sed ivit Guardasonum, et ibi cum fratribus suis, et cum dominis de Mantua, cognatis suis, tractavit de acquirendo Parmam. Et d. Bonetus de Verona, Potestas Parmae, hoc praesentens, volens providere huic tractatui, circa primam horam noctis se cum stipendiariis d. Mastini, qui erant barbutae sexcentum, armavit, et audito quod populus se congregaverat ad Sanctum Gervasium in capite Pontis, illuc fuit cum stipendiariis praedictis, et ibi cepit d. Iohannem de Corrigia, et gentem ibi existentem

rupit, et circa XXX ex eis interfecit, et postea cum dictis stipendiariis versus Arenam se convertit, ubi erant domini Simon et Guido cum magna populi quantitate, qui ibi ad eos se congregaverant, et iam acceperant portam Sancti Michaelis, et ipsam aperuerant; et ibi cum populo diu fortiter pugnavit. Sed in aurora diei, elevato clamore, quod Azo cum genibus suis intraverat civitatem, statim praedicti omnes stipendiarii se ad palatium reduxerunt, per portam Novam exierunt, et Luccam iverunt. Et praedicti de Corrigia acceperunt dominium Civitatis, incipientes regere non sicut domini, sed sicut patres civium sine partialitate aliqua et gravamine aliquo, et sic si perseverassent, eam semper tenere potuissent, sed elapso anno mores mutaverunt. »

Secondo la narrazione del cronacista la liberazione di Parma sarebbe avvenuta li 22 maggio 1341 e non li 21, come è notato dagli storici; ma forse non v' ha sbaglio nè dall'una parte nè dall'altra, conciliandosi

la cosa coll'assegnare la sera del 21 alla sedizione e la mattina del 22 all'entrata di Azzo, che decise della vittoria del popolo. In questa cronaca troviamo pure che condottiero delle bande di Mastino era il Podestà di Parma *Bonetto* di Verona, laddove le storie nominano come comandante di quelle un Benedetto de Malavicina, ma forse quel *Bonetto* o *Benetto* non è che corruzione vernacola di *Benedetto* (1). E cronaca però e storie col loro racconto c' inducono a credere che durante il dominio di Mastino i Correggi non esercitassero nessuna reale autorità in Parma, e che anzi, come vedremo da una lettera del Petrarca, e' se ne vivessero lontani. E pare che senza sospetti non istesse

(1) Fra i signori e gentiluomini che li 8 febbraio del 1340 intervennero in Mantova alle nozze di Azzo vedesi però un Bonotto Malviciui (*Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria nelle provincie di Modena e di Parma*, vol. III, pag. 249). Nell' Affò *Storia di Parma*, vol. IV, pag. 319, son nominati quali *reggenti gli affari di Mastino Bonetto da Malvicina Veronese Podestà di Parma, Pietro dal Verme, e Giberto Fogliano.*

Mastino, se vediamo, come narra la cronaca, che al primo scoppiare della sommossa si mostrarono pronti gli armigeri di lui a soffocarla, ed a porre le mani addosso ad uno dei Correggi.

Il Petrarca, reduce dalla sua coronazione in Roma, giunse in quel mezzo a Parma, come risulta da una sua lettera del giorno 23 maggio, diretta al cardinale Giovanni Colonna. Prima però di riferirla, ci gioverà notare che, secondo la data che si legge nel Fracassetti, la cacciata degli Scaligeri non sarebbe propriamente avvenuta nè li 21 nè li 22 di quel mese, ma sì il giorno 23 (1). Ecco la lettera (*Roma rediens*), ch'è la nona del libro IV delle *Cose Famigliari* (Fracassetti, op. cit. vol. I. pag. 524). « Tornando da Roma, appagato alla fine il mio lungo desiderio della corona poetica, ed insignito, come se fossi un vincitore,

(1) Non sappiamo come Gius. La Farina nella sua *Storia d' Italia raccontata a' giovanetti*, Milano, Guigoni, 1862, in 32, a pag. 175, sotto l'anno 1339, dica: *In quel mezzo un gentiluomo parmigiano tolse Parma a Mastino della Scala.*

del titolo di laureato (di che modestamente intendo darti l'annunzio, a te certamente gradito), oggi (e questo pure vo' che tu sappia, perchè te n'allegrì) sotto gli auspicii e la scorta dei signori di Correggio, amici tuoi, sono entrato a Parma, da cui, come sai, ci conveniva star lontani (1). Ed *oggi stesso, scacciate le genti de' tiranni, rientrarono essi nella città*, a loro restituita, nella quale, con subitaneo rivolgimento di cose, ed in mezzo ad incredibile gioia della plebe prosciolta, si videro tornate, pace, libertà e giustizia. Qui, cedendo alle loro preghiere (ed essi pregano e io non dubito che la tua benignità voglia accordarmene licenza) mi son proposto di passare l'estate. E' dicono di aver bisogno della mia presenza, ma questo io credo detto perchè essi stimino di avere tal bisogno, non perchè l'abbiano veramente (2). Ed a che mai

(1) Il testo *arcebatur*. Dunque anche il Petrarca non era nelle grazie di Mastino e di quelli che per costui governavano in Parma.

(2) L'originale: » *Iurant enim se praesentia mea admodum egere, quod indulgentiae, non necessitatis, esse certum est.* »

potrei esser buono in questo stato di cose io, che non mi piaccio di clamori cittadini, ma del silenzio delle selve, e son per natura disposto non allo strepito delle armi o del foro ma alla solitudine ed all'ozio? Ed essi, che conoscono le mie idee, mi promettono veramente che qui potrò vivere interamente tranquillo, quando per istanchezza vengano meno questo chiasso e questi moti di popolare letizia. Checchè sia per essere, dovetti cedere alla benigna preghiera. Ci vedremo al cominciare del verno, se pure non piacesse a te od alla Fortuna che avessimo a rivederci più tardi. Addio. A' 23 di maggio. »

L'impresa di Azzo dal Litta (*Famiglie celebri d'Italia*) è detta azione di traditore; e noi per giustificarla non addurremo la scusa dell'infelicità morale di quei tempi, e de' posteriori, ne' quali persino l'ambizione de' privati non avea nulla di sacro. E, trattandosi questa volta del bene d'un popolo, di schiavo fatto libero, non ci faremo forti neppure della massima che il fine giustifica i mezzi. Ma, invece,

ci crediamo lecito di soggiungere che il tradimento non avea ad essere troppo patente, e che certo erano gravi ragioni d'odio sopravvenute tra i Correggi e Mastino, se il moralissimo Petrarca e il card. Colonna ebbero a mostrarsi tanto lieti e contenti di quell' avvenimento. Sarà certamente una immoralità il veder guerreggiarsi e soppiantarsi fra loro principi legati insieme da parentela; ma a questi scandali l' umanità ha fatto il callo, e limitasi a chiamarsi felice quando possa avvantaggiare sè stessa più per chi sale che per chi scende. E, nel caso di Azzo, è da notarsi, specialmente in risposta al guelfo Litta, che gli storici ci fanno ben certi che al Correggio non mancarono buone parole e incoraggiamenti da parte del papa affinchè consumasse quel tradimento, pel quale, agli occhi del pontefice, sarebbe Azzo divenuto, ben diverso da Mastino, figliuolo e vassallo ossequioso della Chiesa. Già Azzo era disposto a riconoscersi debitore di quella signoria, pur di averla, a tutto il mondo.

Se era intervenuta la Santa Sede a favorire e benedire anticipatamente quell'impresa, non dovettero mancare le esultanze e le benedizioni del clero poichè venne compiuta. Lo apprendiamo dall' Affò. « Non so ben dire (egli scrive; *Storia di Parma*, tom. IV. pag. 320) come taluno riflettesse che ricorreva in quel giorno la memoria di san Bovo, celebre per virtù militare e per cristiana pietà. Siccome a giustificare le azioni anco più biasimevoli sogliono talvolta gli uomini abusar del cielo stesso, così parve a' Correggesi buon consiglio ripetere dal padrocinio di quel santo la loro felice riuscita. Il Comune, già tanto da Mastino angariato, se ne persuase; laonde solennemente decretò, che in vicinanza di San Sepolcro ergersi dovesse una chiesa ad onor di quel santo, e che ogni anno alla medesima recarsi dovesse l' Anzianato con tutti gli Ordini a far la consueta offerta e i dovuti rendimenti di grazie. La fabbrica s' intraprese, ma non fu poi terminata; come pure cessò quella cerimonia allorchè Regina della

Scala, figliuola di Mastino, e moglie poscia di Bernabò Visconti, soffrir non seppe che i Parmigiani festeggiassero la espulsione di suo padre. Se, come si pensò a san Bovo, così osservato si fosse, che in tal giornata cadeva anche la festa di san Giovanni, primo abate del nostro monistero di Parma, e se a taluno fosse fin d' allora venuto il capriccio, suscitato poi nei moderni (1), che avuto avesse egli vita dal sangue dei Correggiesi, oh come più volentieri si sarebbero creduti quei signori protetti dal loro consanguineo compatriota! » Fin qui l'ironia del padre Affò; la quale avrebbe potuto molto bene continuarsi, coll'osservare che il beato Giovanni, vista la cattiva fortuna che aveano incontrata i nepoti dei Correggi per parte dei loro zii, avrebbe forse ricisamente ricusato il proprio patrocinio. Quanto poi a s. Bovo, si vede che anche i nostri avi erano inclinati ad offendere i santi piuttosto chè dispiacere ai potenti della terra.

(1) Anton Maria Garofani, *Santuario di Parma*; pubblicato nel 1593; a pag. 23.

E che! togliendogli il tempio e la festa, e disdicendogli il voto, non venivasi forse od a sconfessare che fosse stato proprio lui il liberatore della città, o a dargli biasimo di quella cosa stessa per cui avea già avuto lode? Chi pretende, che, per essere perfetta, la Chiesa debba starsi perpetuamente immobile, ed essere estranea al progredire od all'indietreggiare delle cose mondane; veda se codesta religione degli avi, veda se codeste mutazioni, fatte patrocinar da santi, se codesto riconoscer giusto ciò che ieri erasi detto ingiusto, e viceversa, siano i modi più opportuni ed acconci a meritare fede alle sue dottrine!

Ebbe il Petrarca cortesi accoglienze dai Correggi, e insistente preghiera perchè li soccorresse del suo consiglio nella cosa pubblica, ma non i loro favori; perocchè il canonicato e l'arcidiaconato di Parma non gli furono conferiti da Clemente VI, come dimostra il Fracassetti, se non che nel 1346 (l. c. vol. I. p. 527), quando cioè, i Correggi

aveano già perduta la signoria (1). Il che è buono a notare perchè non in tutti i secoli si possono incontrar ingegni potenti come il Petrarca che lodino o vituperino i grandi per lo solo fine generoso di vendicare l'umanità oppressa, o di gioire de' suoi trionfi. Ed a chi voglia tener dietro a tutta la vita del Petrarca, piacerà pur di vedere come, per converso, non da adu-

(1) Una iscrizione, riportata dal Bigi (*Atti e memorie delle Deputazioni di Storia Patria della provincia di Modena e di Parma*, vol. III, pag. 251), la quale leggevasi nel Palazzo dei signori di Correggio, ov'erano dipinte le loro più illustri imprese (ma non dice il Bigi da chi e in che tempo posta) proverebbe invece che l'arcidiaconato di Parma gli fu conferito da Azzo. Ecco l'iscrizione:

Azzo · Simon · Guido · et · Ioannes fratres
 Cum · pene · nocte · tota · circum · Parmam · pugnassent
 Ea · prima · luce · sunt · potiti
 Et · 600 · barbutis · pro · Mastino · Scaligero
 Eam · occupantibus · a · populo · expulsis
 Urbis · Domini · perbenigne · excipiuntur
 Et · Azzo · Civitati · iura · dedit · et · leges
 Franciscumque · Petrarcam · in · Parmensi · Ecclesia
 Archidiaconatus · dignitate · decorando
 Liberalissime · recepit
 Anno · 1341 ·

lazioni o da lodi meritate, ma sì da aspre verità e sempre più aspramente dette gli venissero in altri tempi la stima e gli onori di tali che avrebbero potuto ridurlo ad un eterno silenzio. Fra qualche anno egli insulterà quasi Carlo IV, perchè indolente e inetto a ristorare l'Impero romano; e Carlo IV lo regalerà di coppe d'oro, si compiacerà di rispondergli scusandosi, e lo creerà conte palatino. Bisogna pur dire che quel secolo XIV non fosse poi tanto tristo, se poteva contare di tali poeti e di tali monarchi!

Al dire del cronista di cui abbiamo riportato testualmente le parole, il buon governo non sarebbe durato che un anno (1); il che appunto corrisponderebbe al tempo in cui il Petrarca fece continuato soggiorno in Parma (2),

(1) Affò, *Storia di Parma*, tomo IV. pag. 322: « Così fatta Parma ubbidiente ai Correggesi, e governata da principio con ordine assai buono ecc. »

(2) Il Petrarca si tratteneva ancora a Parma nei primi mesi del 1342. Vedi Fracassetti, annotazioni alla lettera LVII delle *Varie*, vol. V., Op. cit.

e sarebbe nuova prova, se mai occorresse, che, per governar bene o far governar bene, anche i consigli de' letterati onesti tornano pur a qualche cosa. Chi abbia una fama da perdere, non perderà la vostra; ma occorrono uomini che camminino col loro secolo e non a braccetto degli avi. Se ammettasi, come ci par fuor di dubbio, che il Petrarca in quel primo anno della signoria dei Correggi avesse qualche parte nell'amministrazione pubblica, non sarà molto difficile a spiegarsi quel passo dell'altra sua canzone, *Spirto gentil* ecc., scritta nel 1347, relativo all'Italia, vecchia, oziosa, lenta e addormentata, il quale dice: *Le man l' avess' io avvolte entro capegli!* Il qual passo suppone ch'egli avesse avuta un tempo la occasione propizia di destare l'Italia e di farle fare a suo modo.

Qui potremo por fine alle nostre parole, perchè la canzone arrestasi alla cacciata di Mastino ed alla speranza di migliore governo che avea fatto nascere la rinnovata signoria dei Correggi. Ma non crediamo inutile

di proseguire la storia di questi principi, perchè, essendosi il Petrarca serbato amico a quella casa anche dopo scaduta dal potere, ed avendo parlato sempre di Azzo non solo con affetto ma anche con istima, ed anzi dedicato a lui, per consolarlo dell' infortunio, il suo libro *De remediis utriusque fortunæ*, da queste attestazioni di stima e dal proemio di quel libro ci verrà fatto di conoscere come ben fosse diverso il giudizio del Petrarca, di un contemporaneo, di un testimonio oculare, da quello degli storici anche su quelle tra le azioni di Azzo che furono posteriori alla sua caduta.

« Giunto il tempo pattuito della cessione di Parma a Luchino Visconti (scrive il Litta, l. c.) si pose tra fratelli la discordia. Azzo, vedendo mal fermo il dominio, nel 1344 lo vendette segretamente ad Obizzo da Este, marchese di Ferrara, senza nulla lasciar ai fratelli sapere, e s' involò col danaro ricevuto: questa fu un' azione da ladro. Il Visconti, incollerito per questo caso, assalì subito gli Estensi, i quali seco lui si convennero, cedendogli Par-

ma, colpo funesto per la casa di Correggio, poichè più non potè primeggiare. Appena il Visconti fu padrone a Parma, piombò sulle signorie di Azzo, e lo spogliò di tutto. Egli, ridotto in povero stato, e per alcuni anni ramingo, destò la compassione degli Scaligeri, che aveva offeso, e Can Grande II generosamente lo accolse nella sua corte, anzi nel 1354, dovendo recarsi in Tirolo, affidò a lui ed a Fregnano della Scala, suo fratello bastardo, la custodia di Verona. Qui ha luogo un altro fatto a danno della reputazione di Azzo, perchè vi appare un ingrato. Entrò egli dunque nella congiura di Fregnano, che voleva togliere la signoria al fratello: però, appena Fregnano fu padrone di Verona, non riconoscendo in Azzo che un traditore di sistema, gl' intimò d' andarsene. Can Grande ricuperò subito Verona, ed imprigionò subito la moglie ed i figli di Azzo. Egli si ricoverò a Ferrara, poi a Mantova, e fu in occasione di queste vicende che il Petrarca gli diresse l'opera *De remediis utriusque fortunae*. Menò allora

vita infelice; col tempo ottenne però da Bernabò Visconti molti beni e si stabilì in Milano, ove morì nel 1367. Il Petrarca diresse a' suoi figli una lettera consolatoria. »

Anzi tutto, la lettera consolatoria del Petrarca è del 1362, nel quale anno, e non nel 1367, Azzo moriva (1). Colla scorta di altri storici dobbiamo pur aggiungere esser fama che Fregnano ingannasse Azzo col falso annunzio della morte di Can Grande, o minacciasse di morte lui stesso, se mai si fosse opposto alla esecuzione de' suoi ambiziosi disegni; e che Can Grande fece appiccare per la gola tre servitori d'Azzo, gli confiscò i beni, prese in prigionia la moglie e tre piccoli figli, uno de' quali morì in prigionia: gli altri due, Lodovico e Giberto, furono da lui rilasciati per il prezzo di quattordici mila fiorini d'oro. Due confische, fatte eseguire da due principi diversi, a quasi dieci anni di distanza l'una dall'altra, cioè dal Visconti e

(1) Vedi anche il Tiraboschi, *Biblioteca Moldanese*, tomo II.

dallo Scaligero, potrebbero far supporre che Azzo si trovasse in grandi strettezze nel 1354; ma ecco gli storici lo fanno tuttora ricco di somma così cospicua! Noi non vogliamo impugnare il fatto, ma ci basta, per parte nostra, dubitarne.

Bisogna poi particolareggiar meglio i fatti relativi alla cessione di Parma fatta da Azzo agli Estensi, e come la città dovesse soffrire più assedii. « Non sentendosi Azzo, (scrive il Fracassetti, op. c., vol. II. pag. 51) capace di resistere alle forze di Mastino, cui s'erano congiunte, oltre quelle dell' Estense, quelle ancora dei Pepoli, signori di Bologna, entrò in segrete trattative col Marchese Obizzo, capitano di Mastino della Scala, e per la somma di sessanta mila fiorini d'oro nell'ottobre del 1344 gli vendè la signoria di Parma, ed ottenne che Mastino, per odio di Luchino, ratificasse il contratto. Gelosi i Gonzaga dell'ingrandimento dell' Estense, cavalcarono li 7 dicembre di quell'anno contro Parma, e, rompendo la fede data con un salvacondotto, tentarono

no di far prigionie il Marchese; al quale si collegarono allora i signori di Bologna, di Verona e di Padova, che, riunite le loro alle forze dei Visconti, si accostarono a Parma, e la cinsero di stretto assedio (*Polist. Chron. Est. Chron. Reg.* presso Muratori *RR. II. SS. TT.* 15, 18, 24. *Villani*, Lib. XII, Cap. 41). » In questa citazione non abbiamo forse una luce troppo limpida e chiara, ma sufficiente però a far vedere che più d' un assedio vi dovette essere, e vi fu, intorno a Parma.

Prima assai dell'opera *De remediis utriusque fortunæ*, cioè nel 1345, scriveva il Petrarca una lettera (*Ut more nostro etc.*) a Marco Barbato, di Sulmona, narrandogli com' egli si fuggisse da Parma assediata, e scampasse a stento da un agguato. Essa si riferisce al secondo assedio posto dai Visconti e da' loro aderenti, e non al primo, che per Mastino vi avea messo Obizzo d'Este. Dal tenore della medesima non si raccoglie, come vedrassi, che i Correggi si trovassero allora nella città assediata. Ci permettiamo di darla per esteso. « Voglio, secondo il

solito, darti contezza della mia sorte e de' miei travagli. Sai che la guerra si è fermata qui a Parma. Le forze non della sola Liguria, ma di quasi tutta l'Italia in grandissimo numero ne circondano, e dentro la cerchia di una sola città ci tengono rinchiusi. E non è già che ai nostri venga meno il coraggio a combattere, chè ben lo sep-
pero addimostrare in frequenti audacissime sortite; ma l'astuto nemico ci preclude la via non meno alla pace che alla battaglia, e coi fastidii di un lento assedio si confida di fiaccarci e di vincere. E più d'una volta, secondo il variare della fortuna, gli assediatori rimasero assediati; e tuttavia resta dubbioso il successo. Ma già dall'una parte e dall'altra si dispiegarono le maggiori forze, e, se mal non mi appongo, s'avvicina a gran passi il dì fatale. Io mi sto incerto dell'animo, nè totalmente mi abbandono all'una o all'altra delle parti, studioso come sono di evitare tanto la fallace speranza quanto il vano timore. In così fatta guisa, non già da pochi giorni, ma sì da molti mesi,

noi sopportiamo l'assedio, che fra i mali della guerra non è per fermo il minore. Ed io fra queste strette sentii crescermi in cuore il desiderio di quella libertà che sempre bramai ardentemente, che fu lo scopo di tutti i miei voti: alla quale, mentr'ella mi fugge dinanzi, io corro di continuo sull'orme e per terra e per mare. E già da lungo tempo vagheggiavo l'idea di ricondurmi all'Elicona di oltre Alpe (*a Valchiusa*), perchè in questo Elicona italiano divampava la guerra: cosicchè mi stimolavano ad un tratto avversione e desiderio. Ma come fare? La strada che volge a ponente non era pur da tentarsi. Guardo all'opposta, e, sebbene tutta occupata da nemici, parvemi più sicura e più breve, che non sarebbe stato quel lungo giro per la Toscana. In somma, il dì 23 febbraio, in sul tramonto del sole, con pochi prodi compagni esco di Parma, e, traversando il campo de' nemici, mi metto in viaggio. Quand' ecco, in sulla mezza notte, presso le mura di Reggic, città nemica, sbuca dagli agguati una mano di malandrini, e con

clamorose grida ci minaccia la morte. Impossibile il deliberare a qual partito appigliarsi: l'ora del tempo, il luogo, la presenza de' nemici, che ci attorniavano, ci empirono di sospetto e di paura; e poi, così senz'armi, e colti all'imprevista, che mai avremmo potuto fare contro una schiera di gente armata e disposta all'aggressione? Nella fuga e nelle tenebre unica speranza ci rimaneva nella fuga.

Fuggon gli amici, e notte atra gl'involge:

Fuggo pur io, tel confesso, per sottrarmi alla morte ed alle spade, che mi suonano d'intorno; e già credevo di aver cansato ogni pericolo e di essermi messo al sicuro, quando (e dov'è mai che uom si possa dire sicuro?) inciampando o ad una fossa o ad un tronco o ad un sasso, perchè non potei al buio di quella notte distinguere che fosse, cade il mio fido cavallo, e così imperiosamente mi trascina seco a terra, ch'io ne rimango tutto pesto e senza fiato. Raccolte però in quello stremo le forze, giungo

a rizzarmi in piedi, e quantunque, già passati molti giorni, oggi io non possa ancora portar la mano alla bocca, allora, aiutato dalla paura, seppi rimettermi in sella. Parte de' miei compagni erano tornati a casa, altri, non iscoraggiati dal lungo errare, duravan meco fermi nel proposto: i due che avevamo presi a guida, smarrita la traccia d'ogni sentiero, stanchi e paurosi ci costrinsero a fermarci fuori di strada in luogo aperto, ove, per colmo di spavento, da non so quali mura s'udiva la voce delle notturne scolte nemiche. E giù dal cielo cadeva intanto a rovescio la pioggia, mista a dura grandine, ed il continuo romoreggiare dei tuoni ci incuteva il timore di una morte più ricordevole (lat. *famosioris*). Sarebbe un non finirla mai se avessi a narrarti tutto per filo e per segno. Passammo dunque quella notte a cielo scoperto e sdraiati in terra: notte d'inferno; ed intanto a me cresceva forte il dolore e l'enfiagione del braccio offeso nella caduta. Ivi non un erboso cespo su cui posare le mem-

bra al sonno, non un ramo di pianta fronzuta, non il cavo d'una rupe per andarne al coperto; ma terren nudo, cielo tempestoso, ira di Giove, timor degli uomini e delle fiere e, fra tanti mali, il corpo infermo. Solo conforto fra tanti guai, e ciò ti farà ad un tempo compassione e meraviglia, ci venne dai nostri cavalli, i quali, messi a traverso, sì che la procella si scaricasse tutta sul loro dorso, ci servirono come di tende e, di vivaci e prontissimi, fatti quieti ed immobili, quasi conscii a sè stessi della propria miseria, ci prestarono in quella notte doppio servizio. Così soffrendo e trepidando, giungemmo all'aurora. E come appena all'incerta luce del dì nascente potemmo fra quegli sterpi distinguere un sentiero, ci siamo affrettati a volger le spalle a que' luoghi pieni di sospetto, e, giunti all'amica terra di Scandiano, accolti nelle sue mura, seppimo subito che s'era tutta notte ivi attorno aggirata numerosa schiera di cavalli e di fanti, che ci attendevano per coglierci al varco, e che poco innanzi al nostro arrivo

erasi ritirata per ripararsi dalla procella..... Ivi a giorno chiaro palesai a' compagni ciò che m'era avvenuto e che non avevo ancor detto; i quali, dolenti, ne piansero, e, perchè non parve per noi sicura quella dimora, fasciato alla meglio il braccio, venni per la via dei monti a Modena, e nel giorno seguente a Bologna; donde, fuor dell'usato, ti ho fatto di altra mano scrivere tutte queste cose, acciocchè ti pervenga veridica la notizia del mio stato e delle cose occorse ecc.» Questa lettera nel Fracassetti (*Delle cose familiari libro V, lett. X*; vol. II. pag. 47) porta la data del 25 febbraio 1345; ma, se si consideri che la fuga da Parma e l'incontro co' briganti dallo stesso Petrarca si dicono avvenuti la sera del 23 febbraio, e che poco dopo egli soggiunge che da quel fatto *son già passati molti giorni*, si rileverà facilmente lo sbaglio di quella data. Fuggiva il Petrarca da Parma, posciachè gli Estensi s'erano accordati con Mastino, dal quale per conseguenza non avea a temere più nulla per sè stesso; e fuggiva frammezzo a

pericoli, perchè vedea fuggirsi dinanzi quella libertà e quella pace che aveva sperato di trovarvi. Un altro, nel suo caso, per amore, se non del libero, certo del quieto vivere, fiancheggiato dalle sue amicizie nell'un campo e nell'altro, sarebbe tenuto tranquillo nella città assediata, aspettando il tempo propizio d'offerirsi, o di presentarsi, come intermediario fra chi veniva e chi restava.

Non ci siamo dimenticati di Azzo e dell'opera del Petrarca *De remediis utriusque fortunae*, la quale, abbiamo detto offerirci tali argomenti da credere troppo severi ed esagerati, anzi ingiusti, i giudizi che della condotta dello stesso Azzo furono pronunciati dagli storici. In quel libro parlasi d'una congiura ordita contro di lui da quei medesimi principi che aveano cercata la sua amicizia (1), i quali avrebbero

(1) Petr., *De remediis utriusque fortunae*, lib. I:
« Nulli fere nostrorum hominum par principum furor, nulli par fuit iniuria, ut cum paulo ante certatim in amicitiam tum nitentur, iidem ipsi de nulla alia re concordēs, in tuum mox exi-

cercato per tradimento e per inganno di ucciderlo, dopo toltigli oro, gemme ed altri ornamenti ch'egli avea potuto mettere in serbo ne' suoi anni prosperi. Se chi attentò alla vita di Azzo fu Mastino, qual maggior ragione in quest' ultimo di diventargli nemico e di vendicarsi? Se fu invece Luchino, per anticiparsi di qualche anno il possedimento di Parma, come vorremo troppo duramente giudicare Azzo se non gli tenne il patto? Se la lama dell' assassino non uccide, recide però qualunque legame possa essere tra l' assassino e l' assassinato. Nè gli Scaligeri nè i Visconti erano troppo generosi; e il perdono delle offese, quando vi è di mezzo la ragione di Stato, raro è che tanto si estenda fino ad ospitare nel proprio

tium, quasi communicato consilio, conspirarent. Et pars quidem tuum caput insidiis peteret, auro prius, ac gemmis, largifluisque muneribus tot per annos propitiæ ac faventis fortunæ, et (quæ his omnibus gravior iactura est) amicis atque clientibus, universaque familia duris quidem, sed diversis tormentorum, ac mortium generibus spoliatum; pars etc. »

Stato o da preporre alla custodia del medesimo (come fecero per l'una parte i Visconti e per l'altra gli Scaligeri con Azzo) chi una volta vi abbia veramente tradito. Da quanto dice il Petrarca, che fu abbastanza severo con Cola di Renzo, e lo riprese acerbamente e lo condannò quando lo vide fuori della buona via, e che non ebbe mai una parola di biasimo per Azzo, ma sì molte di commiserazione, d'affetto e di stima per lui; da quanto dice il Petrarca, e dal fatto della congiura, che nessuno storico contesta (1), è le-

(1) Ad altra congiura deve riferirsi l'Affò, nel vol. IV. pag. 291 della sua *Storia di Parma*, sotto l'anno 1334, colle seguenti parole: « L'arcidiacono Pietro Marini cominciò a favorir le parti dei Parmigiani, ma con maniere indegne di chierico, nè di soldato, mentre il denaro che si potea spendere in arrolar genti, lo profuse sollecitando a un tradimento i Tedeschi, stipendiati nell'esercito dei collegati. Era così disposta la trama, che, mentre tutto il campo de' nemici si fosse avanzato sino all'Enza, e avesse dato cominciamento a combattere, avrebbero otto squadre di quei Tedeschi rivolte l'armi contro l'esercito stesso, uccidendo Mastino della Scala, Rinaldo d'Este, Luchino Visconti, il figliuolo di Luigi Gonzaga, ed Azzo da Correggio, che

cito dunque congetturare che le colpe d'Azzo fossero ben più leggiere di quanto viene asserito, e quelli pure che gli perdonarono avessero molto a perdonare a sè stessi. Egregiamente il Petrarca nel *Trionfo d' Amore*, cap.

n'erano i condottieri. » Il Petrarca dice che una parte de' principi già amici di Azzo, collegati insieme, prima lo predarono degli averi, poi attentarono alla sua vita. Or dalla narrazione dell' Affò emerge questo solo, che nel 1334 un arcidiacono, non una mano di principi, spese del suo o degli oboli di Santa Chiesa, per far assassinare i capi dell'esercito che s'avanzava verso Parma contro i Rossi. Inoltre quei principi che gli tolsero le robe e insidiarono alla sua vita, sarebbero stati, secondo che suonano le parole del Petrarca, suoi amici; e dei Rossi e dei partigiani di costoro, aventi guerra guerreggiata contro di lui, non potea dire il Petrarca che amici gli fossero. Di più, *quella parte di principi amici* gli avrebbe tormentati ed uccisi i famigli, e ciò non si legge nelle storie che facessero il Marini ed i Rossi, ma sì aver fatto Can Grande. Ancora potremmo soggiungere che i veri anni di *prospera fortuna* per Azzo (*tot per annos propitiæ ac faventis fortunæ*) furono quelli posteriori al 1335 fino al 1344 o 1345, ne' quali son compresi gli anni in cui tenne la signoria di Parma; e quindi che la spogliazione ed il tentato assassinio accennati dal Petrarca, non nel 1334, ma devono essere avvenuti posteriormente a quest'anno.

I: *Chè chi prende diletto di far frode,
— Non si de' lamentar s' altri l'inganna.*

Occorreva questa qualsiasi dimostrazione in favore di Azzo, perchè nella storia di un popolo egli per un momento comparisce restauratore della libertà, e la libertà ha bisogno di campioni e di cavalieri senza macchie infamanti. Non abbiamo noi tiranni da vituperare? e gli abbiamo vituperati tutti, prima di accostarci ad imbrattare col nostro fango ed a demolire coloro che stesero una mano soccorrevole ai popoli caduti? Se dicasi che la storia ha parlato, potrassi rispondere che le storie, come vennero fatte sin qui, nè dissero sempre il vero, nè sempre l'ultima parola.

È opinione di molti aver il Petrarca *rifutata* questa Canzone, ma nessuno vorrà farci credere ch'egli la rigettasse per disdire le lodi date al Correggio; perocchè egli non poteva nè doveva smentire la verità della liberazione di Parma fatta da quello e del modo lodevole con cui aveva iniziato il proprio governo; e la Canzone altro non dice. Il nostro fu profeta

ancora più infelice con Cola di Renzo, eppure lasciò andare, anzi pose nel bel mezzo del Canzoniere, il componimento fatto in suo onore, nè tolse dalle Egloghe latine quella che lo celebra. A commento delle poesie volgari politiche del Petrarca stanno le sue lettere, di cui il Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura italiana*; Napoli, Ghio, 1869, vol. I pag. 205, sconobbe l'importanza; e in quelle sue lettere che sono posteriori al tribunato di Cola ed alla signoria di Azzo, si troverà rampognato l'uno e lodato l'altro. Lo stesso libro *De remediis utriusque fortunæ*, scritto negli ultimi anni della vita del Poeta, risponde trionfalmente a qualunque supposizione che egli rifiutasse la Canzone *Quel che ha nostra natura* ecc. per condannare ad oblio meritato la memoria di Azzo. Forse egli non la lasciava girare troppo liberamente per motivi di convenienza, stretto da riguardi verso i Visconti, imparentati cogli Scaligeri, e per favorire anche in questo modo ad Azzo, il quale ebbe bisogno lunga pezza dell'ospitalità de' Signori di Milano;

o piuttosto questo veramente crediamo noi, e credette prima di noi l'Aldo (1), per non giudicarla degna

(1) L'Aldo nelle parole da lui premesse alla giunta di componimenti posti in fine al Canzoniere da lui edito nel 1514: « Forse che il meglio era » delle cose di M. F. P. non vi dar altro a leggere » che quelle, che esso ha giudicato degne ch'escano in man degli uomini: però che mal ufficio » par a me che faccia colui il quale contra l'altui volontà fa veder quello che egli desidera » che sia nascosto. E chi dubita che M. F. non » componesse molto più e canzoni e sonetti di » quelli che si veggono? in vero niuno: non divenne » egli in un giorno perfetto poeta: anco egli si » esercitò: compose anche egli delle cose non » così buone: ma fece quello che ha sempre fatto, » e far deve, ogni prudente: venuto al buon » giudizio scelse delle composizioni sue tutte » quelle che pensò li dovessero dar il nome che » poi ha conseguito; l'altre, che di sè degne non » li parveno, lasciò fuori. Quelle adunque bastavano: e senza altrimenti produr in luce quelle » che il proprio lor autore volse OCCOLTARE, qui » si potea benissimo far fine

» Oltre questo capitolo di M. F. P. (*Nel cor pien d'amarissima dolcezza* ecc.) una canzone » (*Quel ch'ha nostra natura* ecc.) e sette sonetti » pur del detto, non meno però da lui ESCLUSI » dalle altre sue migliori composizioni, vieneno » in man vostre; se non in altro, in questo almeno vi seranno utili; chè di qui potrà ognuno » conoscere a che regola drizzava il P. le cose » che per sue volea che si leggessero ecc. »

di sè in ogni sua parte. Erano versi nati all'improvviso, era una Canzone *nata fra l'armi*, ch'egli non avrà avuto il cuore e l'opportunità di limare e di curare col solito affetto. Dicesi poi ch'egli la rifiutasse, ma non se ne adducono le prove. Or, di grazia, non si farebbe meglio a ritenere che dai primi intelligenti cercatori delle sue poesie venisse anzi rifiutata, perchè la trovarono scorrettissima in quei pochi manoscritti che la contenevano?

E qui è da avvertire che il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese*, tomo II, pag. 92 (Modena, Società Tipografica, 1782) nel dire che questa Canzone *è tra le rifiutate del poeta*, rimanda il benigno lettore all'opera di Rinaldo Corso. Ora il Corso nella *Vita di Giberto Terzo di Correggio detto il Difensore*, Ancona, De Grandi, 1566, non afferma già che il Petrarca la rifiutasse, ma dice semplicemente ch'essa trovavasi *sequestrata dalle altre*.

Prima di abbandonare quest'argomento ci si permetta di porre il seguente quesito: Perchè il Petrarca

tratta così ruvidamente in una sua lettera (*Delle cose familiari* lib. XIX, lett. 18; *Saepe te frater etc.*; anno 1357) Jacopo Bussolari, che voleva indipendente e libera la città di Pavia? E perchè a Cecco di Mileto de' Rossi, segretario di Francesco Ordelaffi, che lo eccitava a procacciare aiuti a Forlì assediata dall' Albornoz (*Delle cose famil.* lib. XXI, lett. 35, *Carmen egregium etc.*; anno 1356) dà appena stentate parole di commiserazione? La politica di lui era forse passata a quello stadio, in cui egli non credeva più che qualcosa di buono potesse farsi dai Comuni e tutto sperava per l'Italia dall' Imperatore? Ed avrebb' egli serbato nelle sue *Rime* l'altra canzone *Spirto gentil etc.*, che esalta il famoso tribuno, operatore di una momentanea liberazione di Roma, solamente perchè ritenuta possibile colla gloria dell'impero romano rinnovellato, ed anzi necessaria, la gloria di Roma? Non risponderemo affermativamente; ma è certo che il Petrarca nel tempo in cui scrisse l'opera *De remediis utriusque fortunae* era oltre misura stomacato

dei dipartimenti e lei sostami in tutti i Comuni italiani: perocchè suonano amarissime le parole che egli scaglia contro tutte le città della Penisola. I Giunse pur a dire che

(1) *De' rimedii dell' una e dell' altra forma.*
 volgarizz. da fra Giovanni in San Miniato, fol. 112, pag. 442, Cap. CXXX: Di cosa che è sollicito di sapere quello che segnerà mia patria dopo la sua morte. « Ma poi che, essendo tu presso alla morte, tu hai tanto rancore di volere sapere che farà quella che tu chiami patria, la quale è stata una fabbrica di miseria ed uno albergo di dolore, dove tu hai compiuto lo veiaçe tempo della tua vita con molte fatiche, se non che non tica con molti pianti, io te lo dirò: la patria tua farà quello ch'ella è usata di fare, e che hanno fatto l'altre. Forse dirai tu: che? Avrà in se romore, discordia, seguiranno contenzioni di nuove cose e di parti divise, muterà signora, rinnoverà leggi; e l'uno e l'altro si muterà in peggio, e rade volte in meglio. Oltre a ciò, graverà i buoni cittadini, onorerà gli indegni: caccierà via quegli che nollo meriteranno, avrà in riverenzia quegli che ruberanno la sua sustanzia, amerà i lusinghieri, avrà in odio quegli che dicono il vero; dispregerà i buoni, avrà in riverenzia i potenti, adorerà i nemici della libertà, perseguiterà i difensori della repubblica, piangerà e riderà vanamente. Guarderà con ammirazione l'oro e l'ariento e le gemme, scaccerà da se le virtudi, abbraccerà i diletti: questi sono i costumi delle cittadi. »

preferiva un tiranno a una democrazia sfrenata. (Senili, lib. VI, 21: *patri hominem credo facilius quam tyrannum populum*). (1) Par che finalmente egli non s'occupasse che del tutto ne andassero pure sforzate e sacrificate individualmente le parti. E diciamo *finalmente*; perocchè nè la libertà ed autonomia dei Comuni, nè l'impero romano, furono le sue uniche e predilette idee politiche rispetto all'Italia. Fu tempo, e precisamente nell'1337, in cui ad un'altra istituzione egli pensò, come a rimedio sovrano, cioè ad un regno; come suonano queste sue parole: *Nulla prorsus apud nos dubitatio relinquitur, monarchiam esse optimam relegendis reparandisque viribus Italiae, quas longus bellorum civilium sparsit furor.... Fateor regiam manum nostris malis necessariam esse*, (FAMIL. II, 71). E nel poema dell'Africa, lib. III: *Fixa manet populo sententia, tollere turbas — Regum, atque indignis sceptrum*

(1) Nel 1341 avvenne la liberazione di Parma, nel 1343 la cacciata del Duca d'Atene. Perchè l'illustre esule non ebbe una parola per lodare la sua patria che si liberava da quell'esoso tiranno?

*extinguere tyrannum. — Omnis et nō
 paucus videtur: non regni sui nō — Cōtra-
 mus est patria salutis, et nō nō videtur
 inter — Regnumque sicut regni reges. E
 vi fu tempo che quei re. nella sua
 mente, non poteva essere che Roberto
 di Napoli.*

L'opera *De remediis utriusque fortuna-*
ae troppo storicamente si collega con
 questa Canzone, perchè non abbiamo a
 ricusarci di parlarne e di citarne qual-
 che passo riguardante la buona e l'av-
 versa fortuna di Arzo da Coreggio,
 ch'è il protagonista della Canzone
 medesima. La pubblicava per la prima
 volta Don Casimiro Stolfi *De' Rimediis*
dell' una e dell' altra fortuna nella
 Collezione di opere inedite o rare dei
 primi tre secoli della lingua per cura
 della Regia Commissione per testi di
 lingua nelle provincie dell'Emilia; Bo-
 logna, Romagnoli, 1867, in 8.^o Ne
 fu volgarizzatore fra Giovanni da
 san Miniato, monaco Camaldolense,
 nato nel 1363, il quale compiva que-
 sta versione nel 1427; della quale
 esistono codici nella Biblioteca del-

l'Arsenale di Parigi, nell' Ambrosiana di Milano, nella Palatina, nella Magliabechiana, nella Riccardiana e nella Laurenziana di Firenze. Dal manoscritto della Laurenziana fu cavata l'edizione dello Stolfi, che però dichiara d'essersi giovato anche degli altri codici fiorentini. Noi abbiamo veduto il codice Ambrosiano, e crediamo che l'egregio editore Bolognese sig. Gaetano Romagnoli in una ristampa del volgarizzamento, poichè è mancato ai vivi lo Stolfi, potrà utilmente far consultare il suddetto codice milanese da qualche altro diligente letterato. Forse non meno in acconcio gli verranno le varianti del manoscritto Parigino, di cui fece molte lodi e diede un troppo picciol saggio il Marsand ne' *Manoscritti italiani della R. Biblioteca Parigina*. Parigi, Stamperia Reale, 1838, vol. II. n. 908, pagina 252 (1).

(1) Diamo alcune buone varianti del Codice Ambrosiano e del Parigino a confronto della stampa procurata dal sig. Stolfi. La stampa legge (pag. 47): *a noi soli uomini veggio esser rivolte in*

IX, cod. CCXCV; con postille del Bibliotecario Morelli), ed a pag. 421, nella serie delle edizioni, si troverà questa data: 1554. Col Vellutello. In Venezia per Giovanni Griffio, in 4.^o Iacopo Filippo Tommasini nel Petr. Red. pag. 38 afferma trovarsi in questa edizione un elegante commento di Francesco Vedova Padovano sopra le Canzone: Quel c' ha nostra natura in sè più degno, non mai per avanti esposta da alcun altro.

A smentire questa notizia basterebbe la semplice osservazione che il Vedova, essendo nato nel 1563 - (e morì nel 1608) - (1) non poteva certo nella edizione del 1554, cioè nove anni prima di nascere, aver dettato commenti di sorta. È poi falso che l'edizione del 1554 contenga commento di lui o di altro alla precitata canzone.

Ma vediamo come i bibliografi fossero condotti in errore; ed a tal fine lasciamo la parola al sig. Giuseppe Vedova, che alla *Storia scientifico-letteraria*

(1) Vedi *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, pel cav. Francesco Maria Colle, Padova, tip. della Minerva, 1825, vol. IV. pagina II.

degnissima e nobilissima orazione giudicata. Di ciò abbiamo bella prova in due lettere del Pignoria al nostro professore dirette, nelle quali il detto Pignoria sopra varie cose il dimanda di consiglio (*Laurentii Pignorii Symbolarum Epistolicarum liber*, Patavii 1628, de Martinis, pag. 12, 28). Riferendo poi il passo del Tommasini, che diè luogo all' equivoco, il sig. Giuseppe Vedova soggiunge, in nota: « Così lasciò scritto il Tommasini nel suo *Petrarcha redicivus*, Patavii, Frambotti, 1640, pag. 46: *Franciscus Vidua patavinus philosophus, crimius Pandectarum interpres in patrio Lyceo, odem etruscam, Quel c' ha nostra natura in sè più degno cum Petrarcae poematibus a Joan. Griffio Venetiis anno 1554 editam, et postea insertam editione Basileensi, a nemine ante expositam, eleganti commento illustravit. Hanc Paulus Tomasinus J. C. frater meus amantissimus, ipsius discipulus, legisse saepe mihi se testatus est in autographo meditationum etruscarum auctoris.* Malamente alcuni leggendo questo passo, fra i quali il sig. Haym

Biblioteca italiana. Vol. 10.
 MA. GOTTSCHE LOWENSTERN
 HA COMPLETATO SINGOLARI E SOTTILI
 SOPRACCARICHI AL VOTO. TANTO AL
 CANTONE. E PER IL CONGRESSO PER LA
 PRIMA VOLTA VOTO CONGRESSO. E DA IL
 IL FACILE IL CONGRESSO PER SINGOLARI
 RACCOLTA DELLE CANTONE AL CONGRESSO
 IL QUALI SINGOLI SINGOLI SINGOLI AL
 PAPA MASSIMO. QUESTA CANTONE PER
 ANZI. E PASSA PER SINGOLI E SINGOLI
 COMPLETANDO AL CONGRESSO. CHE IL
 CANTONE AL CONGRESSO. MA IL CONGRESSO
 SINGOLI IL CONGRESSO. PER SINGOLI
 UN SINGOLI AL CONGRESSO AL SINGOLI.
 TANTO SINGOLI E SINGOLI SINGOLI AL
 CONGRESSO SINGOLI AL CONGRESSO PER LA
 PRIMA VOLTA DEL CONGRESSO PER LA
 SIA SINGOLI AL SINGOLI SINGOLI SINGOLI
 MATERIALI AL SINGOLI SINGOLI SINGOLI
 NEL VOTO AL SINGOLI SINGOLI AL SINGOLI
 SER FRANCESCO PAPA. AL SINGOLI SINGOLI
 SINGOLI AL SINGOLI SINGOLI SINGOLI
 IL QUALI RARISSIMI SINGOLI SINGOLI AL
 PAPA CANTONE PER SINGOLI SINGOLI AL
 M. D. III. E IL VII AL SINGOLI SINGOLI
 POTUTO VEDERE QUI IN VENEZIA NELLA
 COSPICUA LIBRERIA DEL SINGOLI SINGOLI

amico Andrea Tessier. Prima del 1554 fu pure stampata nell'edizione di Aldo, 1514, tra le giunte non numerate, che seguono all'indice alfabetico dei componimenti; la quale edizione serbasi nella Marciana di Venezia ed ha la segnatura CXIV. 38280. Leggesi pure nel Canzoniere coll'esposizione di Francesco Filelfo, edito dal Gregorio de' Gregori (*per Gregorio de Grigori in Venesia del mese di Maggio MDXIX regnante Inclyto Principe Leonardo Lauredano*), e vi si trova, grandemente scorretta, a carte 156, 157 e 158, col titolo: *Canzone di Mesier Francesco Petrarca novamente ritrovata*. La Marciana ne serba un esemplare (A. U. I. 584), già posseduto da Apostolo Zeno. Altri indagli se edizioni più vecchie di queste tre contengano la stessa Canzone. Non abbiamo poi mestieri di soggiungere che il commento inedito del Vedova, scritto forse a modo di orazione, come quello al sonetto: *Era 'l giorno ecc.*, per incuria degli eredi dell'egregio professore padovano può considerarsi oramai come perduto.

Invece la bibliografia ricorda come esistente un altro commento alla Canzone medesima, dovuto al letterato ravennate Vincenzo Carrari, già socio dell'Accademia degli Animosi di Padova. È citato dal Marsand nella *Biblioteca Petrarquesca* pag. 406, a questo modo: *Carrari Vincenzo. Esposizione della Canzone del Petrarca: Quel che ha nostra natura in sè più degno. Macerata 1577, in 4.º*; e dall'avv. Rossetti nel Catalogo delle edizioni del Petrarca e delle opere relative ad esso, lasciate in dono alla Biblioteca municipale di Trieste. Con più diligenza il Rossetti aggiunge pure il nome dello stampatore, che fu un Martellini. Oltre queste testimonianze abbiamo quella del Ginanni, che parla di quel commento nella sua Storia degli scrittori ravennati, e quella eziandio dello stesso Carrari, che in altra opera sua, nell'*Istoria de' Rossi Parmigiani*, Ravenna, 1583, pag. 107, dice: « et a « questo modo havendo col favore, « et aiuto de' Rossi, scacciato dalla « signoria di Parma Mastino, lor ni- « pote, pigliarono essi (*i Correggi*)

« il dominio. Fattione molto lodata
« dal Petrarca nelle *Senili*, et in una
« Canzone, esposta da noi con assai
« copioso commentario, la qual si
« suol porre tra le rime fuori del
« Canzoniere. » E dire che nessun
editore del Canzoniere spese pur una
parola per ricordare il lavoro del Car-
rari, che, se non altro, dovette certo
suggerire delle nuove lezioni, per
procacciare un senso a molti passi che
nella stessa Canzone sono evidente-
mente guasti! Noi dovevamo consul-
tarlo: e, senza esagerazione alcuna,
possiam dire di aver cercato quella
stampo *Per mar, per terra, e per poggi
e per piani*, non avendolo trovato nè
alla Biblioteca Marciana, nè a quella
del Seminario, nè a quella del Museo
Correr. Con supplichevole domanda ci
siamo infatti rivolti al Bibliotecario
dell'Università di Padova, ai nobili
Curatori della Biblioteca Municipale di
Macerata ed al Municipio della città
di Trieste; ma con che effetto dica il si-
lenzio che siamo costretti a mantene-
re sul merito dell'*Esposizione* del Car-
rari. Non rispose che il ch. signor

canonico Anton Maria Fabris, Bibliotecario di Padova, dolente di non potersi prestare utilmente al nostro desiderio per trovarsi sprovveduta la sua Biblioteca delle opere di quell'autore. Forse saremo più fortunati indirizzandoci, fuori di casa nostra, alla Biblioteca imperiale di Parigi, dove si conserva la raccolta Petrarquesca del Marsand!

Nelle stampe questa Canzone va senza titolo proprio: ci credemmo lecito dargliene uno, desumendolo dal soggetto della medesima.

Un' ultima parola per render grazie al chiarissimo letterato sig. cav. Domenico Carbone, che volle gentilmente accomodarci delle varianti di due codici bolognesi delle rime del Petrarca; coll' aiuto delle quali varie lezioni abbiamo potuto ammegliorare d' assai il testo di questa Canzone. Que' due codici appartengono, l' uno alla Biblioteca dell' Università, l'altro alla Biblioteca Comunale, di Bologna.

Tocca ora ai critici accusarci di pedantesca prolissità, se non anco di

74

opera inutile: chè questo è al solito
il generoso premio che ascende o
discende a rallegrar chi lavora.

Venezia, Luglio 1869.

CANZONE

Quel c' ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben për cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Ciò è l' intellettiva conoscenza,
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamme di malizia estingue:
Chè già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch'io parlo;
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti,
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia e si nova:
Si pochi oggi sen trova,
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme,
Ed ei si stava in sè raccolto insieme.

QUEL C' HA NOSTRA NATURA ecc. —
Seguimmo la lezione comune, dataci
dalla stampa di Fano, Soncino, 1503
(*Quel c' ha nostra natura ecc.*), dall'e-
diz. Aldina, 1514, e dalla veneta De

Gregori, 1519 (*Quel c'ha nostra natura ecc.*). Il codice della Biblioteca universitaria di Bologna: *Quel che ha nostra natura ecc.* Ci vien detto che qualche stampa legga: *Quel c'ha la nostra etade*; ma non ci venne veduta quell'edizione fra le moltissime consultate.

DI *QUA* in significato di *oltre (trans)*, come nel Canzoniere dello stesso Petrarca, nella Canzone *O aspettata in ciel ecc.*: *Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne*; nel Sonetto *S'io credesse per morte ecc.*: *Di qua dal passo ancor che mi si serra*; nel Trionfo della Fama: *Di qua da lui chi fece la grand'arca*; e nel Trionfo della Divinità: *Beatissima lei, che Morte ancise — Assai di qua dal natural confine.*

DAL *BEN* ecc. *Il ben dell' intelletto*, Dante, *Inferno*, III, 18; dove però, come nota il Blanc (*Vocabolario Dantesco*, pag. 58, trad. del Carbone) significa ciò che costituisce il bene dello intendimento, cioè la conoscenza di Dio. In quel modo che lo stesso Dante dice nel *Convito*: *il vero è il ben dello intelletto.*

Lo stesso pensiero dei quattro primi versi di questa Canzone riscontrasi nell'altra *Quell' antico mio dolce empio signore*; ove il Poeta dice che Amore fu — *Fatto citar dinanzi a la reina — Che la parte divina — Tien di nostra natura, e 'n cima sede. La regina è la ragione.*

Il Petrarca distingue le due potenze naturali dell'uomo, cioè la sensitiva e l'intellettiva; al di qua dell'intellettiva, trova degno di lode quell'atto della potenza sensitiva, ch'è l'irascibile, quando si commuova per la causa del giusto e dell'onesto. S. Paolo: *Irascimini, et nolite peccare.* Nel canto VIII dell'*Inferno*, v. 44, anche Virgilio loda Dante pel suo nobile sdegno contro l'iroso Filippo Argenti; dove il commentatore Ugone Bianchi addita la differenza che vi si fa tra *ira* e *sdegno*, e dice la prima essere punita: perchè, generalmente, è vizio (come quella di Flegiàs); il secondo, invece, è lodato, perchè nasce per lo più da odio contro il vizio o da rammarico per la virtù conculcata. Circa l'ira e i

suoi funesti effetti vedi il Sonetto del Petrarca: *Vincitor Alessandro ecc.*

Intorno alla triplice sede dell'anima ed al luogo dato all'ira così ragiona il nostro nel suo Epistolario: [« Sa-
 » pientissimamente Platone, seguendo
 » la scorta della natura, scoperse che
 » era triplice la sede dell'anima, e
 » ciò che in essa pareva misto e con-
 » fuso seppe il divino ingegno di lui
 » segregare e distinguere. Poichè per-
 » tanto, nell'assegnare diverse sedi,
 » ebbe quel sommo collocate l'ira nel
 » petto e la concupiscenza nei pre-
 » cordi, diede alla ragione, quasi una
 » murita rocca, il capo a dimora, per-
 » chè l'imperio e la sovranità di lei
 » sulle umane passioni chiaro si ad-
 » dimostrasse anche dal luogo della
 » sua stanza; nè diversa gran fatto
 » dalla sua io estimo la dottrina dei
 » nostri poeti, sebbene, secondo che
 » sogliono, essi la insegnino coperta
 » da più segreto velo. » (*Delle Cose
 familiari* libro XII, lettera 14).

CIO È L'INTELLETTIVA CONOSCEN-
 ZA. - Lezione del Codice del Comune

di Bologna, dell'ediz. di Fano, Soncino, 1503, dell'Aldina, 1514, e dell'ediz. ven. Gregorio de Gregori, 1519.

UN BELLO, UN VALOROSO SDEGNO ecc. — Dello sdegno, nel buon senso, il Petrarca nel Canzoniere: *Vostro gentile sdegno — Forse che allor mia indignitate offende*; — nella Canzone *O aspettata in ciel* ecc. *Qua' figli mai, qua' donne — Furon materia a sì giusto disdegno?* — nel Son. *Dolci durezza* ecc.: *Leggiadri sdegni, che le mie infiammate — Voglie tempraro*; nella Canzone *P' vo pensando* ecc.: *E sento ad or ad or vnirmi al core — Un leggiadro disdegno, aspro e severo*; e nella lettera quarta del libro XIV *delle cose familiari*, secondo la versione del Fracassetti: « La indignazione altro non essere io stimo che lo sdegno di un'anima generosa suscitato dalla perversità delle umane cose. » Dello sdegno poi, in senso non buono, nel precitato Canzoniere, Canzone, *Italia mia* ecc.: *Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno, — Venti contrari alla vita serena*; e Sonetto *Mie venture al venir* ecc.: *Che per disdegno il giusto si dilegua*.

QUANDO GRAN FIAMME DI MALIZIA ESTINGUE. — Seguimmo l'edizione di Fano, Soncino, 1503 e la ven. di Gregori, 1519. — La stampa di Venezia, Bevilacqua, 1563: *fiamma di malizie*. — L'Aldina 1514, il *Petr. Opera omnia*, Basil., 1581, vol. II, e molte altre: *fiamma di malizia* — *Malizia* è qui in senso di tristizia, di mal morale. In altro senso, nel *Trionfo d' Amore*, cap. III: *Cotal ha questa malizia rimedio, — Come d' asse si trae chiodo con chiodo. Maligno* nel significato fisico, di ciò che può nuocer, far male, è in più luoghi de' classici, tra' quali nel canto V. dell'*Inferno*, 86: *A noi venendo per l' aer maligno*.

Lo sdegno è fuoco: lo disse, fra gli altri, Dante (*Purg.* XV, 106): *Poi vidi genti accese in fuoco d' ira*; e lo stesso Petrarca, precisamente dello sdegno, nella prima lettera del lib. XX delle *Cose familiari*: « L' indignazione essa stessa *s' infiamma*: e chi sa pure che, cedendo io all' indignazione, *che m' infiamma* ecc. Se dunque lo sdegno è fuoco, e qui fuoco distruttore, proc-

chè l' indignazione di Azzo di Correggio e de' suoi fratelli si tradusse in opere di estermínio contro la tirannia dello Scaligero, stando nei termini della metafora non si sa comprendere come un fuoco possa spegnere delle fiamme.

Lo stesso Petrarca nel Son. XXXIII (Venezia, tipi del Gondoliere, 1839) disse pur egli che *mai foca per foco non si spense*; — *Nè fiume fu giammai secco per pioggia*.

CHE GIÀ NON MILLE ADAMANTINE LINGUE ecc. — Petrarca, nel Son. *Giunto m' ha d'Amor* ecc.: *Del bel diamante, ond' ella ha 'l cor sì duro*; nelle *Sestine Giovane Donna* ecc.: *Ch' Amor conduce a piè del duro lauro*, — *Ch' ha i rami di diamante e d'or le chiome*; nel Son. *Una candida cerva* ecc.: *Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno* — *Scritto avea di diamanti e di topazi*; nel Son. *Non fur mai Giove e Cesare* ecc.: *Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core*; nella Canzone *Nel dolce tempo* ecc.: *E d'intorno al mio cor pensier gelati* — *Fatto avean quasi adamantino smalto*; e nelle *Lettere varie*, LIII,

al Gonfaloniere ed a' Priori di Firenze: « So che quegli (*Mainardo Accursio, ucciso dai masnadieri nelle vicinanze di Firenze*) non può essermi restituito, quand'anche movessi in eterno mille *adamantine lingue* ». *Adamantine*, nel verso settimo di questa Canzone, affinché la loro lode non venga meno giammai per logorarsi dello strumento; ma, così dure, quelle lingue non dovrebbero aver troppa scioltezza; si perde forse da un lato quel che si guadagna dall' altro.

Ci piacciono meglio questi altri passi del Canzoniere che rendono la stessa idea, sebbene semplicemente esposta e senza gemme: nella Canzone *Tacer non posso* ecc.: *Tutte le lingue sarian mute - A dir di lei quel che tu sol ne sai*: verso che pur ribocca di monosillabi; nel Trionfo d' Amore, cap. III: *Ove tutte le lingue sarian mute*; e nella Canzone *Gentil mia donna* ecc.: *Nè giammai lingua umana - Cantar poria quel che le due divine - Luci sentir mi fanno*.

CON LE VOCI D' ACCIAR SONANTI E FORTI. - Dante, *Purg.* IX, 135: *Che*

di metallo son sonanti e forti; ma parla degli spigoli di una porta.

PORIANO ASSAI LODAR QUEL DI CH'IO PARLO. — Stampa di Fano, Soncino, 1503: *Porriano*, quasi venisse da *porre*. il Codice dell'Università di Bologna: *Potriano*. — Il Mastrofini dice che *poria*, *porei*, *poresti* (dall'ant. *pore*) sono graziose storpiature; ma *poria* troviamo in Dante, Inf. XX, 69; e nel Petrarca, in più luoghi, tra' quali: nel Son. *Avventuroso* ecc.: *Prima poria per tempo venir meno* — *Un' imagine salda di diamante*; nel Trionfo d'Amore: *O qual copia d'amici! che nè 'n rima* — *Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi*; nel Trionfo della Castità: *Io non poria le sacre benedette* — *Vergini ch' ivi fur chiudere in rime*; e nel Sonetto *Verognando talor* ecc.: *Ma qual suon poria mai salir tant' alto?* « Sono frequenti nel Petrarca », scrive il Nannucci (*Analisi critica dei verbi italiani*, pag. 658), « ma non derivate da lui, come crede il Ruscelli nelle Annotazioni all' *Orlando Furioso*. »

QUEL DI CH' IO PARLO — Così l'ediz. di Fano, Soncino, 1503, e l'Aldina 1514.

Il Cod. della Università di Bologna: *Quel di cui parlo*. — Il Petrarca promette di essere, parlando di Azzo di Correggio, più storico che poeta; e, in relazione a ciò: *vengo a dirne, e dico. Dico* da δεικνω, mostrare; onde il *digitus* latino. Nella Canzone: *Perchè la vita è breve ecc.: Non perch' io non m' arveggia* — *Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;* — *Ma contrastar non posso al gran desio,* — *Lo qual è in me, da poi* — *Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,* — *Non che l' agguagli altrui parlar e mio;* e nella Canz. *Nel dolce tempo ecc.: È bisogno ch'io dica,* — *Benchè sia tal ch'ogni parlare avanzi.*

NÈ IO VENGO A INNALZARLO. — Così leggono l'Aldina 1514, l'ediz. ven. Bevilacqua 1563, il *Petr. Opera Omnia*, Basil. 1581, e molte altre stampe.

Dopo il *nè* non è elisa la vocale neppure nel Sonetto: *Vergognando talor ecc.: Nè ovra da polir con la mia lima.* Notisi poi che nel Son.: *Io amai sempre ed amo forte ancora,* l' *Io* non lascia elidere il suo *o* dall'*a* di *amai*. Ma qui pare piuttosto il caso che l'elisione dell'*a* non si faccia davanti all' *i* d' *innalzarlo*. La

stampa di Fano, Soncino, 1503: *Nè io vegnio a mal ciarlo*; e similmente la ven. De Gregori 1519: *Nè io cengo a mal ciarlo!!*

MA A DIRNE ALQUANTO AGL'INTELLETTI ACCORTI. — Aldina 1514: *Ma' dirne alquanto a gl' intelletti accorti*. Edizioni di Fano, Soncino 1503 e ven. De Gregori 1519: *Ma dirne alquanti (!!)* — *Accorti*, che sono istruiti, consci del fatto; quindi *far accorto* per istruire, avvertire ecc. Oppure, forniti di penetrazione, sagaci, pronti a dedurre. Il Romani: « Accorgersi è venire al conoscimento d' una cosa con l' aiuto di un' altra. L' accortezza dunque è il primo passo della sagacità ». Il Petrarca negli *Uomini illustri*: « con molta accortezza insegnando ».

DICO CHE MILLE MORTI — SON PICCIOL PREGIO A TAL GIOIA E SÌ NOVA. — Così l' Aldina 1514. — Il Cod. della Bibliot. Com. di Bologna, e la stampa di Fano, Soncino, 1503: *molti morti*, dove riesce poco gradito all' orecchio il doppio *mo*. — Ediz. di Fano, Soncino, 1503 e ven. de Gregori 1519: *piccol*. — Cod. Bibl. Univ. Bol.: *prezzi*.

Par che il Petrarca voglia dire che un tale avvenimento è ben comperato anche col sacrificio di molte vittime; egli che nella lettera IV, lib. XIII *Delle Cose familiari* scrive: « Le grandi cose per lieve prezzo non si procacciano ». E Claudiano (*De Amphinomi et Anapii statuis*): *Non potuit pietas flamma cessante probari; - Emptum est ingenti clade perenne decus.* Azzo di Correggio e i suoi fratelli nel conflitto che procacciò ad essi la signoria di Parma risparmiarono ben poco il sangue umano. L'Affò, nella sua *Storia di Parma*, tomo IV, pag. 320: « I quattro fratelli, trionfando, fra i cadaveri passeggiano la città liberata, che loro pienamente si sottopone ». In altro luogo, cioè nella Canzone *Spirto gentil*, il Poeta stimola il tribuno Cola di Rienzo a spegnere le poche faville che aveano messo l'incendio nella magione di Dio ed a sterpare le male piante che non sapevano fiorire, nè dice che queste fossero poche. La salute dei molti è da ottenersi, secondo il Petrarca, anche collo sterminio di coloro che si oppongono

a quella; ed in una sua lettera fa rimprovero a quel tribuno per non aver badato a' suoi consigli di rigore contro i tristi. Vedi Canzone: *Spirto gentil* ecc. — O vorrebbe egli dire il poeta che sì lieto e raro evento, in cui ebbe a trionfare la libertà, vale ben più delle prodezze di mille eroi morti per cause men nobili?

SÌ POCHI OGGI SEN TROVA. — Così l' Aldina 1514 e l' ediz. ven. De Gregori 1519. — Il Petrarca nella Canzone *Spirto gentil* ecc.: *Nè trovo chi di mal far si vergogni*; e nel *Trionfo d' Amore*, cap. I: *Per lo secol noioso in ch' io mi trovo*, — *Voto d' ogni valor, pien d' ogn' orgoglio*.

CH' I' CREDEA BEN CHE FOSSE MORTO IL SEME. — Così l' Aldina 1514. — La ediz. di Fano, Soncino, 1503 e la st. De Gregori 1519: *chi credea*. — Ediz. ven. Bevilacqua 1663: *Ch' ei credea* (!). — *Petr. Opera omnia*, Basil. 1581, tom. II: *Ch' è credeva ben, che fosse morto il seme*. — Cod. Bibl. Univ. Bol.: *fusse*. Nel seme è il principio della vita; si può dir morto se a suo tempo non germi. — Petr. Son. *Tennemi Amor* ecc.:

*e mia vita riprendo - Di tanto error,
che di virtute il seme - Ha quasi spento.*
E nel Son. *Voglia mi sprona ecc.: Regnano i sensi, e la ragione è morta.*

ED E' SI STAVA. - Così l'Aldina 1514, l'ediz. ven. Bevilacqua 1563, il Petr. *Opera omnia* 1581, e il Cod. Com. Bolognese. L'ediz. di Fano, Soncino 1503, e ven. De Gregori 1519: *Et el si stava.*

IN SÈ RACCOLTO INSIEME. - Lezione della stampa ven. Bevilacqua 1563. - La stampa di Fano, Soncino 1503, l'Aldina 1514, la ven. De Gregori 1519, la ven. di Gabr. Giolito de' Ferrari 1545, il Petr. *Op. omnia* Basil. 1581: *inseme. Insieme*, perchè simili. - I fratelli, uniti in un solo intendimento, si saranno a vicenda stimolati ed aiutati, pur senza farsi scorgere, alla grande opera. Petrarca, Son. *Tornami a mente ecc.: Vaggiola in sè raccolta e sè romita*; Canz. *Tacer non posso ecc.:* e *quel che copre - Alta umiltade in sè stessa raccolla*; - Trionfo della Morte, cap. I: *Lo spirito per partir di quel bel seno, - Con tutte sue virtudi in sè romito.*

Tutto pensoso un spirito gentile,
 Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
 Si stava ascoso sì celatamente,
 Ch' i' dicea fra me stesso: Ohimè! quando
 Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
 Son di virtù sì le faville spente?
 Vedeà l' oppressa e miserabil gente
 Giunta all' estremo, e non vedeà il soccorso
 Quinci o quindi apparir da qualche parte.
 Così Saturno e Marte
 Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,
 Ch' allo spietato morso
 Del tirannico dente, empio e feroce,
 Ch' assai più punge e coce
 Che Morte ed altro rio, ponesse 'l freno,
 E reducesse il bel tempo sereno.

UN SPIRITO. — Così l' ediz. di Fano,
 Soncino 1503, l' Aldina 1516, l' ediz.
 ven. de Gregori 1519, la ven. Bevilacqua
 1563, il *Petr. Opera Omnia*
 Basil. 1581, e moltissime altre stam-
 pe. Non sempre il Poeta dinanzi alla
s impura prepone gli articoli *lo* od
uno, ma spesso *il* od *un*. Nel Trionfo
 d' Amore, cap. II: *Fu quasi un scoglio*
a l' amorosa impresa; nel Son. *Più di*

me lieta ecc.: Chè più gloria è nel regno degli eletti - D' un spirito converso, e più s' estima, - Che di novantanove altri perfetti; - nel Son. Fu forse un tempo ecc.: Nè gran prosperità il mio stato avverso - Può consolar di quel bel spirito sciolto; nel Son. Lasso! quante fiate ecc. Quasi un spirito gentil di Paradiso; nel Son. Fu forse un tempo ecc.: di quel bel spirito sciolto; e nel Trionfo della Morte, cap. I: Essendo 'l spirito già da lei diviso.

Anche a Cola di Renzo il Poeta dà il titolo di *spirito gentil*. Nella lettera XXI delle *Varie*, scritta forse nel 1344, così il Petrarca celebra Azzo di Correggio: « Niuno è che natura mettesse innanzi a lui per soavità di costumi e per dolcezza di modi,... ed è vanto e gloria, non che di questa città, ma d' Italia tutta, nel serenissimo aspetto del quale fisa s' incanta la gioventù studiosa, e gli oratori di Parma mirano ossequiosi e riverenti, non meno che Roma facesse un giorno di Marco Tullio, o Atene di Demostene, del quale si legge che volgesse a suo senno le turbe nel pieno teatro ».

PIENO DEL SDEGNO CH' IO GIVA CER-
CANDO. — Aldina 1516: *Pien del sdegno*
che io giva cercando. — Ediz. Fano 1503:
Pien del sdegnio. — Il Codice del Com.
di Bologna, l'ediz. ven. del Giolito
1541 e l'ediz. ven. Bevilacqua 1563:
Pien dello sdegno; nella qual lezione
taluno avvertì che il monosillabo *Pien*
non ismorza abbastanza la forza della
vocale *e* che si rinnova subito dopo
nel vocabolo *sdegno*; ma in questo o
in altro modo non è evitata la con-
correnza degli *e*, che s' incontra vici-
nissima, cioè nelle tre prime parole del
verso medesimo. — Il Cod. dell' Univ.
di Bologna: *Pien del disdegno*. — Qui
lo *sdegno*, represso com' è, non pro-
rompe in atti della natura di quelli
accennati nella prima stanza. Non
crediamo di far opera buona sugge-
rendo per i due primi versi la lezione:

Tutto pensoso uno spirto gentile
Pien del disdegno ch' io giva cercando;
lezione che va da Scilla a Cariddi pei
suoi *de, di, de, do*.

SI STAVA ASCOSO SÌ CELATAMENTE.
— nel Son. *Per far una leggiadra sua*

vendetta: « CELATAMENTE AMOR l'arco riprese; » l' unica volta, crediamo, che il poeta usasse nel Canzoniere questo vocabolo.

CH' I' DICEA FRA ME STESSO ecc. — Lezione dell' Aldina 1514, dell' ediz. ven. Bevilacqua 1563, del *Petr. Opera omnia*, Basil. 1581 e d' altre stampe. L' ediz. ven. De Gregori 1519 e Cod. Com. Bol.: *Ch' io dicea* ecc.

AVRÀ MAI FIN QUEST' ASPRO TEMPO E VILE? — Lez. dell' Aldina 1514 e dell' ediz. ven. Bevilacqua 1563. — Cod. Com. Bol., ediz. di Fano 1503 e stampa De Gregori 1519: *Arà mai* ecc. Pulci, Morg. 10, 82: *Questo arà fatto far per certo Orlando*; dall' inusitato *are*, da cui *ho, hai, ha, hanno*. — *Quest' aspro tempo e vile*. Il Petr. nella Canzone *Vergine bella* ecc.: *che rasserena* — *Il secol pien d' errori oscuri e folli*; nel Trionfo d' Amore, I: *Io che gioir di tal vista non soglio* — *Per lo secol noioso in ch' io mi trovo*; nel Son. *Se l' onorata fronda* ecc.: *l' era amico a queste vostre dive (Muse)*, — *Le qual vilmente il secolo abbandona*; nel Son. *La gola e 'l sonno* ecc.: *La gola e 'l sonno*

e l'oziose piume — Hanno del mondo ogni virtù sbandita; nella Canz. Spirto gentil ecc.: perciò che altrove un raggio — Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta; nel Son. Grazie ch' a pochi ecc.: Rara virtù, non già d' umana gente; nel Son. Chi vuol veder ecc.: Ma 'l cieco mondo che virtù non cura; nel Trionfo della Morte, cap. I: Virtù morta è, bellezza e cortesia; nella Canz. Una donna più bella ecc.: ond' ogni virtù more, — E regna altro signore; nel Son. Tra quantunque ecc.: Perir virtuti, e 'l mio regno con elle; nel Son. Lasciato hai, Morte, ecc.: Che svelti' hai di virtute il chiaro germe. Aspro riferito al tempo, ma non in senso morale, nel Son. Apollo, s' ancor vive il bel desio: « Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio, — Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde, — Difendi » ecc.

Innumerevoli sono i luoghi dell' Epistolario in cui il Petrarca accusa di viltà e di asprezza il suo secolo; ne citeremo alcuni. Nella *Lettera ai Posterì*: « La presente età nostra ebbero sempre per tal modo in fastidio, che, se non fosse l' amore de' miei

cari, vorrei esser nato in tutt' altro tempo che in questo, del quale cerco di farmi a tutt' uomo dimentico, e vivo coll' animo in mezzo agli antichi ». Nel libro I, lett. I *Delle Cose familiari*: « Possono i re dell' età nostra sentenziare sul sapore delle vivande e sul volo degli uccelli, ma non possono certamente dar giudizio sull' ingegno degli uomini »; egli fa però eccezione per Roberto re di Sicilia. Nella lettera X, lib. II *Delle Cose familiari*: « A far ragione dell' avviamento che prese il mondo, veggo le cose andare di male in peggio, avvenchè peggiori di quel che sono io non sappia, non che temerle, ma neppur immaginarle. Affè che a tale si venne di delitti e di frenesie da non poter andar più in là senza precipitare nell' abisso. Or veramente vediamo adempito quanto, innanzi tempo, avea detto il Satirico: *Sull' orlo siam del precipizio...* Eppur facciam di tutto perchè ogni dì si accresca la pazzia d' alcun poco. Nè mai saremo contenti di starci entro ai confini entro i quali si tenne il vaneggiare dei nostri avi?

mai non ci adopereremo a sbugiardare Orazio allorchè disse: *Peggior degli avi i padri nostri noi — Misero al mondo, che saremo de'padri — Anche peggiori?* Ivi, lett. IX, lib. III: « Per qualunque parte ti volga, troverai che siamo fatti più fiacchi alla virtù, e più robusti al vizio ». Ivi, lett. IV, lib. VI: « Potrei, e chi sa non fosse meglio? tacermi. Ma in mezzo a tanti danni e a tante vergogne è cosa difficile il tacere: e parmi aver data gran prova di sofferenza, dacchè non impresi fin qui a scriver satire. Ben molto innanzi a questi nostri tempi obbrobriosi avea detto il Poeta: *Malagevole è assai tener a freno — Lo stil, s'è che alla satira non corra.* E molto io parlo, e molto scrivo, non tanto per giovare a questa età di miseria disperata, quanto a sfogare la bile e a disacerbare scrivendo l'animo mio ». E nella stessa lettera: « Io scrivo per mio piacere, e mentre scrivo (*facendo uso di molti esempi illustri*) converso co' nostri antichi, e, come meglio m'è dato, cerco ogni modo di starmi con loro (*e così presso a poco il*

Machiavelli nella lettera al Vettori) e di porre in dimenticanza assoluta coloro che un avverso fato mi diede realmente a compagni della vita, ed a tutt' uomo mi sforzo continuamente a farmi come seguace di quelli, tanto lontani da questi: chè di questi basta l'aspetto a conturbarmi la mente; mentre la memoria, le geste, i chiari nomi di quelli mi procacciano tanto soave ed ineffabile diletto, che, se il mondo potesse intenderlo, non istupirebbe come tanto io mi piaccia di conversare co' morti e tanto poco coi vivi. Ad essi, per altro, secondo la verità rispondendo, si dovrebbe dire quelli esser vivi che virtuosi e gloriosamente morirono; laddove questi altri, che gavazzano fra le delizie e le mollezze, briachi e fracidi di vino, di sonno e di lussuria, sembrano vivi e respirano, ma già son fatti cadaveri putridi e puzzolenti ». Ivi, lib. VI, lett.V: « Fecondissima di misfatti questa età nostra, al tutto inospitale e crudele ecc. » Ivi, lib. XI, lett. VI, rispondendo alla lettera dei Priori di Firenze, che lo richiamavano dall'esi-

lio: « Come, parlando a Traiano imperatore, disse Plutarco, io mi rallegro e mi congratulo della vostra virtù e della mia buona ventura; ma grandemente mi meraviglio, che in questa età, la quale da noi si reputava tanto scema di bene, e, quel che sa più di prodigio, nell' animo di tante persone ad un tempo viva sì grande l'affetto della pubblica e, vo' pur dirlo, della popolare libertà ».

SON DI VIRTÙ SÌ LE FAVILLE SPEN-
TE? - Lezione dell'Aldina 1514. - Cod.
Com. Bol.: *Son di virtù le faville sì
spente?* - Ediz. di Fano 1503, e ediz.
veneta De Gregori 1519: *Son di fa-
ville faville sì spente* (sic).

Il Petrarca nella seconda del libro decimo delle *Lettere Senili*: « Correva, da quel tempo, ciò è a dire dal mio primo viaggio in Francia, il quarto anno, allorchè per la prima volta mi condussi a Roma, la quale, sebbene da lunga pezza fosse immagine ed ombra sola di Roma antica, e non serbasse altro testimonio della passata grandezza che le grandiose rovine, pur, nascosta fra quelle ceneri,

si covava qualche generosa scintilla, che, adesso (a. 1367 o 1368) è fredda cenere anch' essa... Altri v' erano, i quali avevano almeno care ed onorate quelle rovine della loro patria. Di quelli or nessuno più vive nè in Roma nè altrove ».

GIUNTA ALL' ESTREMO, E NON VEDEA IL SOCCORSO. — Lezione dell' Aldina 1514, del Petr. *Op. omnia* 1581 e di molte altre stampe. Ediz. di Fano 1503: *Giunta a l' extremo, et non vedea il suo corso*. — Ediz. ven. De Gregori 1519: *Giunta a l' extremo et non vedea il suo corso (!!!)*.

Il Petr. Son. *Se la mia vita ecc. : Non fia ch' almen non giunga al mio dolore — Alcun soccorso di tardi sospiri*. Nella canz. *Vergine bella ecc. : Venne a salvarne in sugli estremi giorni*. — Altrove *giungere all' extremo*, in senso diverso da quello in cui vedesi usato in questa Canzone: *Onde 'l primo sospiro — Mi giunse al cor, e giungerà all' extremo*, cioè nell' ultim' ora della vita.

Petr. *Delle cose familiari*, lib. XIII lett. IV — « Quantunque possa essere dolorosissimo un supplizio, dà forza

a tollerarlo il pensiero che presto avrà fine; ma un male che non ha termine prostra ed abbatte qualsia più costante spirito e più virile.»

QUINCI O QUINDI APPARIR DA QUALCHE PARTE. — La frase *da qualche parte* può parere già inchiusa nel *quinci o quindi*.

COSÌ SATURNO E MARTE ecc. — Fu da taluno veduta in Marte la guerra e in Saturno la rigida stagione. — Dante, Purg. XIX, 3.: *Nell'ora che non può il calor divino — Intepidar più il freddo della luna, — Vinto da Terra o talor da Saturno. Saturnia stagna*, in Claudiano, *Laud. Stil.* l. 178, sono i mari settentrionali. Ma è da notarsi che la conquista di Parma fu fatta dai Correggio nel mese di maggio; stagione veramente non rigida. Il Vellutello, commentando il Sonetto del Petrarca *Quel che infinita provvidenzia ed arte*, scrive: « La stella del quale (cioè di Marte) è contenuta nella quinta sfera; è pianeta caldo e secco, mascolino e diurno; influisce collera e fuoco, animosità e appetito di vendetta. » Lo stesso Vellutello, nel commento del-

l'altro Sonetto *Quando 'l pianeta che distingue l'ore*: « Porrò brevemente il sito di tutti i cieli. È dunque nell'ottavo cielo il cerchio chiamato Zodiaco, che tutto il cielo circonda, distinto in dodici segni, figurati in forma d' animali. Questi sono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergini, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario e Pesce. Sotto questa ottava sfera sono altre sfere, e in ciascuna è un pianeta: di questi il più alto è Saturno; poi per ordine sono Giove, Marte (1), Sole, Venere, Mercurio, Luna; questa è la più bassa di tutte e più propinqua alla Terra. Discorre ciascuno di questi pianeti sotto il detto Zodiaco, nè mai di quello escano. » Il medesimo commentatore, dichiarando il Son. *Quest'anima gentil, che si diparte*: « Per ciascuna delle tre stelle, che sariano men belle di lei (di *Laura*) intende quella di Venere, Mercurio e Luna. E che nel quinto giro

(1) Il Petrarca nel precitato Son. *Quel che infinita provvidenzia ecc.*: *Mostrò nel suo mirabil magistero, - Che criò questo e quell'altro emispero - E mansueto più Giove che Marte.*

non abiterebbe, per esservi la stella di Marte, pianeta crudele ed empio, deforme alla benigna natura di lei. » Finalmente, lo stesso Vellutello, interpretando il Son. *Quando dal proprio sito si rimove*: « La stella di Saturno è contenuta nella settima sfera. Questo pianeta è diurno, mascolino, freddo e secco, melanconico, timido, pigro, sterile, maligno, e, benchè più degli altri sia dalla Terra remoto, nondimeno è più nocivo. »

CHIUSO AVEA 'L PASSO. — Così l'ediz. di Fano 1503, l'Aldina 1514 e l'ediz. ven. De Gregori 1519. — Petr. Son. *Poi che 'l cammin ecc.*: *Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede*; nella Canz. *In quella parte ecc.*: *In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi*; nella Canz. *Verdi panni, sanguigni ecc.*: *Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno* — *Non chiuda e non inchiave*; nel Son. *Io son sì stanco ecc.*: *Venite a me, se 'l passo altri non serra*; e nel Son. *Se bianche ecc.*: *Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.*

Ond' era tardo il corso. — Allude col vocabolo *corso*, come già coll'al-

tro *soccorso*, ai signori di Correggio, a' quali per lunga pezza forti ostacoli impedirono di dar opera alla liberazione di Parma.

CH' A LO SPIETATO MORSO ecc. — Lezione dell'Aldina 1514 e della stampa De Gregori 1519. — Nel Son. *Quelle pictose rime* ecc. chiama *estremi morsi* quelli della Morte; e nel Trionfo della Morte, cap. I: *Disse; e so quando 'l mio dente le morse.*

DEL TIRANNICO DENTE, EMPIO E FEROCO. — Il dente è l'arma più terribile del cane. Allude a Mastino. Chiama poi quel dente *empio e feroce*: empio, perchè mordeva i propri suditi; feroce sonerebbe quasi come spietato, ma qui vuol dire ch' esercitava nella pace contro i soggetti quella ferocia che sarebbe stata appena scusabile in guerra contro i suoi nemici.

CH' ASSAI PIÙ PUNGE E COCE. — Così l'ediz. di Fano 1503 e l'Aldina 1514. — Ediz. ven. Bevilacqua 1563 e Cod. Com. Bol.: *cuoce*. — Il dente del cane rabbioso *cuoce* pel veleno che, immet-

tendosi e serpeggiando nelle vene, infiamma il sangue.

CHE MORTE OD ALTRO RIO ecc. — Ediz. Fano 1503: *O morte o altro non ponesse 'l freno.* — *Altro rio*; cioè altra cosa, altro flagello; sostantivamente; alla latina. In Dante *rio*, sostantivo, in senso traslato di reità, peccato, *Inf.* IV. 40: *Per tai difetti, e non per altro rio,* — *Semo perduti*; e *Purg.* VII. 7: *I' son Virgilio, e per null' altro rio* — *Lo ciel perdei, che per non aver fè.* — Petr. nel Son. *Po, ben puo' tu portartene la scorza ecc.: Tu te ne vai col mio mortal sul corno*; cioè con ciò che io ho di mortale; nel Son. *Nell' età sua più bella ecc.: Deh! perchè me del mio mortal non scorza* — *L'ultimo di?*; nella Canz. *Gentil mia donna ecc.: E credo da le fasce e da la culla* — *Al mio imperfetto, a la fortuna avversa* — *Questo rimedio provvedesse il cielo: imperfetto per imperfezione*; nel Son. *Per mirar Policeto ecc.: E del mortal sentiron gli occhi suoi*; nel Son. *Più volte Amor ecc.: E là dov' era il mio dolce ridotto: dolce per dolcezza, per quel ch'è caro*; e nel Son. *Son Amor*

*ed io ecc. : Dal bel seren delle tranquille
ciglia.*

E REDUCESSE IL BEL TEMPO SERENO. — Così l'ediz. di Fano 1503, l'Al-
dina 1514, la stampa ven. De Gregori
1519. — La stampa ven. Bevilacqua
1563: *riducesse*. — Il Petr. nel Son.
*Padre del ciel ecc. : Reduci i pensier
vagli a miglior luogo ; nella Canz. Nel
dolce tempo ecc. : Benigna mi redusse
al primo stato.* Nel Canzoniere sola una
volta *ridutto*, cioè nel verso sopra-
citato: *E là dov' era il mio dolce
ridutto.* — Phaedr. IV. 16: *Faciem ad
serenam subito mutatus dies.*

**Libertà, dolce e desiato bene ,
Mal conosciuto a chi talor nol perde ,
Quanto gradita al buon mondo esser dei
Per te nostra speranza si rinverde ,
Che in duro esilio fai dolci le pene :
Tranquillo porto a tutti i pensier miei.
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia ;
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave e crudel salma ,
Che n' avei stanchi per sì lunga via ,
Come non giunse pria**

Chi ti levasse dalle nostre spalle ?

Si faticoso è 'l calle

Per cui gran fama di virtù s' acquista,

Ch' egli spaventa altrui sol della vista.

LIBERTÀ, DOLCE E DESIATO BENE.
 - Così l' ediz. di Fano 1503 e l' Aldina 1514. Il Cod. Com. Bol.: *disiato*. - Della libertà così Dante, *Purg.* I. 71: *Libertà va cercando, ch'è sì cara, - Come sa chi per lei vita rifiuta*. - Petrarca, *Delle Cose familiari*, lib. II, lett. IV; trad. Fracassetti: « Roma veder perchè bramasti tanto? - « Libertà vo cercando ch'è sì cara. - E, benchè tarda, a me pigro si volge. - In suo rozzo linguaggio un pastore si gloriava d'aver lasciato la sua patria per cercar libertà, e tu, filosofo, ne piangeresti? » *Ivi*, lib. XIII, lett. V: « Della libertà tanto son più lieto, quanto più vicino mi vidi al servaggio ». Lettera ai Posterieri: « Tanto potè in me l'amore della mia libertà, che da chiunque di essi (*cioè di quei principi che cercavano di avere nelle loro corti il Petrarca*), che avesse nome di avversarla, mi tenni studiosamente lontano ». *Delle Cose*

familiari lib. V, lett. X, da Parma, asediata, nel febbraio del 1345: « Ed io fra queste strette sentii nascermi in cuore il desiderio di quella libertà che ardentemente bramai sempre, che fu lo scopo di tutti i miei voti, ed alla quale, mentr' ella innanzi mi fugge, io corro di continuo dietro sull'orme e per terra e per mare ». Nelle *Senili*, lib. VI, lett. I: « Quanto a me, m'adoprerò a tutt' uomo, e bene spero che mi venga fatto, di non imparare già vecchio a servir chicchessia, e di rimanermi in ogni luogo e in ogni età affatto padrone di me stesso... Se non avessi condotta la vita libera da qualunque servaggio, o sarei morto, o per certo tu non m'avresti veduto ilare sempre e tranquillo: perchè abborro per indole e per natura da qualunque legame che non sia spontaneo e formato dall'amore ». *Delle Cose familiari*, lib. XII, lett. V, a. 1352: « Ed io solo lottar contra tutti, e sottrarre il collo ad un giogo, che, quantunque in parvenza d'oro, non è men grave che se fosse di legno o di piombo: e protesto agli uomini e a Dio di non

volermi acconciare alla perdita del viver libero e riposato, scopo d'ogni mio desiderio, compendio per me di ogni maggiore felicità ». *Ivi*, lib. XVI, lett. III: « Della dolce amicizia che a voi mi lega io mi tengo più ricco che d'ogni altro tesoro, purchè per essa non si attenti alla mia libertà, senza cui la vita mi sarebbe impossibile ». *Delle Cose Familiari* lib. XII, lett. XV, a Zanobi di Firenze: « Or, quanto tarda, altrettanto soave tu gusti la libertà che t'era dovuta: imperocchè, siccome si pare amarissimo il servaggio a chi visse libero, a nessuno la libertà tanto è dolce quanto a chi si ricorda della servitù passata ». *Ivi*, lib. XV, lett. I: « Più abbiamo cura del nostro bene allorchè siam più vicini a perderlo ». *Ivi*, lib. XVII, lett. VII: « Le cose che più ci sono care, per la loro abbondanza e per lo continuo possedimento ci vengono a vile ». *Ivi*, lib. XXIII, lett. II; a Carlo IV imperatore, anno 1361: « Poco ci vuole a ridurre in servitù chi non cura il vanto d'esser libero; ma chi si sente libero, non prima la-

scia la libertà che la vita: anzi non la lascia nemmeno con la vita: chè perder quella è necessità di natura, e questa non vien meno che per viltà ». *Lettere varie*, n. XLVIII, al Tribuno ed al Popolo Romano, a. 1347: « Ecco, siete voi alfine in possesso della libertà, la quale come sia dolce e desiderabile non conobbe chi non l'ebbe perduta. Di questo tesoro tanto prezioso, ed a voi ben noto per la privazione che ne avete sofferta ecc.

MAL CONOSCIUTO ecc. — Stampa di Fano 1503: *Mal cognoscuto* » ecc.

QUANTO GRADITA AL BUON MONDO ESSER DEI! — *Mondo* in senso di *gente*, come la frase: *tutto il mondo*. Dante, *Purg.* XXXII, 103: *Però in pro del mondo che mal vive*. Nello stesso Dante, *Inf.* XXX, 20, *Par. IV*, 62, X, 110, *tutto il mondo* ha il significato di *tutti*. Nel Son. *Fontana di dolore* ecc. il *tristo mondo* non ha forse il senso di gente malvagia, come diremo a quel luogo. La libertà vera spaventa i tristi, essendo essa giustizia e verità. — Stampa di Fano, 1503: *al bon mondo*.

PER TE NOSTRA SPERANZA SI RIN-
 VERDE, — *Che in duro esilio fai dolci
 le pene: — Tranquillo porto a tutti i pen-
 sier miei.* — Seguimmo il Codice Uni-
 versitario di Bologna, L'Aldina 1514:
*Da te la vita vien fiorita e verde, — Per
 te stato gioioso mi mantene, — Ch' ir mi
 fa somigliante agli altri Dei.* Le stampe
 di Fano 1503 e De Gregori 1519: *Da
 ti la vita..... somigliant' agli altri Dei.*
 Le stampe comuni, invece, leggono:
*Da te la vita vien fiorita e verde; — Per
 te stato gioioso mi mantiene, — Ch' ir
 mi fa somigliante agli altri (alti) Dei.*
 Nel Cod. Comun. Bol., che segue esso
 pure questa lezione, ma ammeglioran-
 dola: *si mantiene... Ch' ir ne fa somi-
 glianti... Mantene, come convene e so-
 stene* in altri luoghi. Nella Canzone:
*Che debb' io far? ecc.: E questo solo
 ancor qui mi mantene.* Della speranza
 dice bene: *si rinverde*, meglio che del
 pianto nella Canz.: *Tacer non posso
 ecc., in cui leggesi: Ov' è 'l pianto
 ognor fresco, e si rinverde.*

Stato gioioso anche nella Canz. *Gentil
 mia donna ecc.: Nè mai stato gioioso*

— *Amor o la volubile Fortuna — Dieder a chi più fur nel mondo amici.*

TRANQUILLO PORTO A TUTTI I PENSIER MIEL. — Nel Son. *Amor, che meco ecc.: Porto dell' amerose mie fatiche, — Delle fortune mie tante e sì gravi;* nel Son. *Tranquillo porto ecc.: Tranquillo porto avea mostrato Amore — Alla mia lunga e torbida tempesta;* nelle Sestine *Mia benigna Fortuna ecc.: Pre-gate non mi sia più sorda Morte, — Porto delle miserie e fin del pianto;* e nel Son. *Poichè 'l cammin m' è chiuso ecc.,* forse alludendo al proprio esilio da Firenze: *Qual Scizia m' assecura, o qual Numidia, — S' ancor, non sazia del mio esilio indegno, — Così nascosto mi ritrova Invidia?*

SENZA TE LUNGAMENTE NON VORREI ecc. — Lezione dell'Aldina 1514. Le stampe di Fano 1503 e ven. De Gregori 1519: *longamente.*

RICCHEZZE, ONOR ecc. — Cod. Com. Bol.: *onori.*

MA TECO OGNI TUGURIO ACQUETA L' ALMA. — Così l'Aldina 1514. Stampe di Fano 1513 e ven. De Gregori 1519: *acquieta.*

il Nannucci (*Analisi critica dei verbi italiani*), terza persona singolare dell'imperfetto (come *fuggeami*; *fugiebat*). Nel Petrarca pel verso, per la costruzione grammaticale e pel senso, *giungè* starebbe egualmente bene anche come imperfetto (*giungea*). A qualche giustificazione poi del *giunsi* delle stampe militerebbero non pochi esempi di terze persone singolari della terza coniugazione terminata in *i*. Bojardo, lib. I, c. XXVI, 43: *Chiese riposo, e trassisi da parte. E il Barberino nel Libro del reggimento e dei costumi delle donne: dissimi un cavaliere del re di Castello una novella di meravigliosa costanza di una donna.* Ned è a cercare la ragione nelle particelle *mi* o *si* affisse ai verbi negli esempi addotti; giacchè la naturale uscita delle terze persone della terza coniugazione secondo il latino è *i* e non *e*. —Cod. Univ. Bol.: *non giunse pria*; ma forse l'*in* (*in pria*) delle stampe e del Cod. Com. Bol. è rudero di *un*, o, meglio, di *nom.* Petr. Trionfo d'Amore, cap. I: *Udito hai ragonar di un che*

non volse — *Consentir al furor de la matrigna.*

CHI TI LEVASSE; lezione del Cod. Com. Bol. — Ediz. ven. Gabr. Giolito 1541: *Che ti levasse*; cioè, cosa che ti levasse. Il Cod. Univ. Bol.: *Chi te levassi*. La terza persona singolare dell'imperfetto del soggiuntivo fu fatta terminare talvolta in *i*. Dante, *Purg.* XXIV, 36: *Drizzai la testa per veder chi fossi*; il Petrarca nel *Trionfo della Morte*, cap. II: *Rispose, e 'n vista parve s' accendessi*; e lo stesso, nel Son.: *Mai non fu' in parte ecc.: Non credo già che Amor in Cipro avessi* — *O in altra riva sì soavi nidi*. Nè unicamente per la rima; perciocchè nella *Vita di Cola di Renzo*, ch'è in prosa, s'incontrano più volte (cap. 36, 37, 38) *avessi*, *fussi*, *facessi* quali terze persone singolari. — Assai infelicemente l'editore padovano del Canzoniere (Padova, tipi della Minerva, 1827) legge: *Come non giunsi io pria — Che ti levassi dalle nostre spalle?* Dunque non vi sarebbe stato bisogno dello *spirto gentile*? E poi il non libero da quel peso (*nostre*

spalle) come avrebbe potuto far liberi gli altri?

SALMA. — *Salma*, dice il Blanc (*Vocabol. Dantesco*, pag. 367 dell'ediz. citata) è forma antica e poetica per *soma*, dal lat. *sagma*, e dall'all. *Saum*. Par. XXXII, 114; ove questa voce significa il corpo umano. In questo senso il Petrarca, nella Canz. *O aspettata in ciel* ecc.: *Anima, che di nostra umanitate — Vestita vai, non come l'altre carca*. E nella Canz. *Io vo pensando* ecc.: *Dall'altra parte un pensier dolce ed agro, — Con faticosa e dilettecol salma — Sedendosi entro l'alma, — Preme il cor di desio, di speme il pasce*. Lo stesso nella Canzone *O aspettata* ecc.: *Volando al ciel con la terrena soma*. In senso di peso, nel Son. *Nell'età sua più bella* ecc.: *Per far me stesso a me più grave salma*; nella Canz. *Perchè la vita è breve* ecc.: *Lo qual ogni altra salma — Di noiosi pensier disgombrà allora*; e nel Son. *La bella donna* ecc.: *Poichè se' sgombra della maggior salma, — L'altra puoi giuso agevolmente porre*.

AVERI. — *Avei* per *avevi* in Dante, *Inf.* XXX, 110: *quando tu andavi — Al*

fuoco, non l'avei tu così presto; — Ma sì e più l'avei quando coniaivi; e nel Petr. Trionfo della Morte, cap. II: quel dolce nodo — Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei; nel Son. Spirto felice ecc.: Spirto felice, che sì dolcemente — Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole; nel Son. Mente mia ecc. potei per potevi: Potei ben dir, se del tutto eri avvista: — Quest' è l'ultimo di de' miei dolci anni, e nella Canz. Amor, se vuo' ch' i' torni ecc., parlando ad Amore: Ma me sol ad un modo — Legar potei.

SÌ FATICOSO È IL CALLE. — Aldina 1514: *Sì faticoso è 'l calle.* — Petr. Son. *Amor piangeva ecc.: Fu per mostrar quant' è spinoso calle — E quanto alpestra e dura la fatica, — Onde al vero valor convien ch' uom poggi.* E nel Son. *Per far una leggiadra sua vendetta: « Ovvero al poggio faticoso ed alto — Ritrarmi accortamente dallo strazio ».*

PER CUI GRAN FAMA DI VIRTÙ S' ACQUISTA. — Cod. Com. Bol., Aldina 1514, e ediz. ven. Giolito 1541: *vertù.*

CH' EGLI SPAVENTA ALTRUI SOL DELLA VISTA. — Anche colla sola vista. Lo stesso Petrarca, nella Canzone O

*aspettata in ciel ecc.: Tal che sol de la
voce - Fa tremar Babilonia e star pen-
sosa.*

È strano il guazzabuglio che s'è fatto nell'edizione veneta de' Gregori 1519 della seconda metà di questa strofa! Vi si legge: *Ai grave e crudel salma: - Che non ci stanchi per sì lunga via, - Come non giunsi in pria; - Che ti levassi dalle nostre spalle - Si faticoso calle? - Per cui gran fama di virtù s'acquista; - Ch'egli spaventa altrui sol de la vista.* E ugualmente l'edizione di Fano, Soncino, 1503: *Ahi grave et crudel salma, - Che non ci stanchi per sì longa via, - Come non giunsi in pria, - Che ti levassi dalle nostre spalle - Sì faticoso calle, - Per cui gran fama di virtù s'acquista.*

**Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi e per piani;
E là ond' era più erta e più contesa
La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani,
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,**

Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
 E soave raccolse
 Insieme quelle sparse genti affitte,
 Alle quali interditte
 Le paterne lor leggi eran per forza;
 Le quali a scorza a scorza
 Consunto avea l' insaziabil fame
 Di can. che fanno lor pecore grame.

CORREGGIO FU, SICCOME SONA IL NOME ecc. — Così l'ediz. di Fano, Soncino 1503, l'Aldina 1514, la ven. de Gregori 1519 e il Petr. *Opera omnia* Basil. 1581. Il Cod. Com. Bol.: *suona*. — Più innanzi noteremo il doppio giuoco di parole.

QUEL CHE VENNE SECURO ALL' ALTA IMPRESA. — Ediz. di Fano, Soncino, 1503 e ven. de Gregori 1519: *Quel che ne vien securo*. Vedi la nota: *Corse e soccorse*.

PER MAR, PER TERRA, E PER POGGI E PER PIANI. — Colla frase *e per poggi* comincia l' amplificazione del detto già colle ultime parole: *per terra*, non già una successione di idee nuove per cui possa tornar inutile la copulativa. — Il Petr. nella Canz. *Perchè*

*per mio destino ecc.: Per diversi paesi
- Poggi ed onde passando ecc.*

E LÀ OND' ERA PIÙ ERTA E PIÙ
CONTESA - LA STRADA ecc. - Il Petr.
nella Canz. *Si è debile il filo ecc.: e per-
dono - Più lieve ogni altra offesa, -
Che l' essermi contesa - Quella benigna
angelica salute.*

LA STRADA ALL' IMPORTUNE NOSTRE
SOME - L' Aldina 1514: *La strada al-
l' importane (!) nostre some.* - Alla
salma, di cui alla stanza precedente;
ed all' *incarco* a cui accennerà più
innanzi. *Soma* suona peso, carico. Nel
Trionfo d' Amore, cap. I: *Ed ei: Questo
m'avvien per l' aspre some - De' legami
ch' io porto.* - *Importuno*, in senso di
molesto, grave, in Orazio, Od. III, 37:
importuna pauperies. Malattia grave fu
detta da Celso (IV, 3) *importunus
morbus*; in significato di nocivo, fiero,
crudele, trovasi pure in Cicerone, Ovi-
dio e Livio. Nel Petr. Sest. *L' aere gra-
vato e l' importuna nebbia.* Nel Son. *A
piè de' colli ecc.: Senza sospetto di trovar
fra via - Cosa ch' al nostro andar fosse
molesta.* - Stampa di Fano 1503: *rostre
some.* Meglio: *nostre*: il Poeta, abbi-
am

già veduta. Dice anche il se stesso: *arctissime*, e in questa medesima stanza: *se posse*.

CORSE E SOCCORSE DEI AFFETTI UMANI — Così la stampa di Fado 1503 e Faldina 1514. — Correggia *corse* e *soccorse*, doppio giuoco di parola, alludendo al nome. Anche nella seconda strofa di questa stessa Canzone: *e non veder il soccorsi*. Nell'opera *De remediis utriusque fortunæ* il Petrarca fa pure altro giuoco di parole, dicendo che ad Azzo *Cor regium natura dederat*. Alcuni editori della presente Canzone lessero il primo verso di questa stanza colla parola *Cor regio* spezzata; e forse tale fu la mente del Poeta, che subito dopo dice: *tenue securo*, e non: *corse*, come in quest'altra strofa. È cuor da re che si mosse. *Cor regio* nel Petrarca del Bindoni ven. 1542, in quello del Pietrasanta, curato dal Ruscelli, Ven. 1554, nell'ediz. del Giolito de' Ferrari 1570, data dal Dolce, e, prima che in ogni altra, nell'ediz. Milanese del Minuciano 1516, ecc. ecc. — Il Petrarca, nella Canz.: *Se 'l pensier che mi strugge*

ecc.: *Lasso! m'è scorso - Lo mio dolce soccorso.*

CON AFFETTI UMANI. - Cioè spinto non già dal proprio interesse, ma da sentimenti di umanità; quindi magnanimo. Cic. Att. XII, 44: *Fecit enim humane.* Cod. Com. Bol. e stampa ven. de Gregori 1519: *con effetti umani*; con opere che tornarono utili all'umanità.

PIETOSE A' BUONI ED A' NEMICI INVITTE. - Ediz. di Fano 1503, Aldina 1514, ediz. ven. de Gregori 1519, e ediz. ven. di Gabr. Giolito 1541: *piatose*; formato dal singolare *pia*, anzichè dal plurale *pie*. - Ediz. ven. Bevilacqua 1563 ed altre: *pietose*. - La prima idea, quella di pietà, faceva supporre che ne seguisse un'altra che le servisse apertamente di antitesi; ma l'autore studiosamente schiva di dire che quelle mani furono crudeli coi nemici; dice soltanto che rimasero vittoriose, quindi combatterono e uccisero. *O le mani pietose* hanno il significato stesso del *pius Aeneas* di Virgilio. - Nel Son. *Mai non vedranno ecc.: Spirto già invitto alle terrene lutto.* - Cod. Com.

Bol.: *a' boni*. Il Petr. nel Son. *Oh Misera ecc.: Mia vita in pene ed in speranze bone*.

OGNI INCARCO DAGLI OMERI NE TOLSE. — La salma, le importune somme. — Nel Son. *S' io credessi per morte ecc.: Con le mie man avrei già posto in terra — Queste membra noiose e quello incarco*. Un pedante osserverebbe che v' hanno due persone in un solo individuo; o almeno le braccia dell'una che mettono in terra le braccia dell'altra. — Ediz. ven. De Gregori 1519: *numeri*.—Lo stesso Petrarca nel *Trionfo d' Amore*, cap. I, parlando delle cure dell'animo, le chiama *fascio*: *Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione — Ricondotto m'aveano al chiuso loco, — Ov' ogni fascio il cor lasso ripone*.

E SOAVE RACCOLSE — INSIEME QUELLE SPARSE GENTI AFFLITTE. — Così l'ediz. di Fano 1503. — Aldina 1514, Ediz. ven. Bevilacqua 1563, Giolito 1541 e st. di Basilea 1581: *inseme*. Petr. Son. *Se col cieco desir ecc.: Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso; nella Canz. Perchè la vita è breve ecc.: Fugge al vostro apparir angoscia e doglia,*

— *E nel vostro parlar tornano insieme*; nel Son. *Io amai sempre ecc.: Ma chi pensò veder mai tutti insieme* — *Questi dolci nemici?* — nella Canz. *Chiare, fresche e dolci acque ecc.: Date udienza insieme.* — *Alle dolenti mie parole estreme*; e nel Sonetto *Amor m' ha posto ecc.: e 'nseme con quest' arme* — *Mi punge Amor.* Gli antichi dissero anche *ensemora* e *insemora*; intorno a che veggasi l'opera *Voci e locuzioni ecc.* del prof. Nannucci. — Dante, *Inf.*, XXIX, 49: *insebre.*

QUELLE SPARSE GENTI AFFLITTE.

— Edizioni di Fano 1503 e ven. De Gregori 1519: *quelle sperse.* Il Poeta accenna al buon governo di Azzo di Correggio, ed a' primi frutti della libertà per lui ottenuta. Prima erano *sparsi* i cittadini, perchè non uniti da una legge comune, ma dispersi dall'arbitrio della tirannide, che non può durare se non divide, perchè è sua legge *divide et impera.* Ne' paesi tiranneggiati non può essere nè società nè fratellanza vera tra' buoni, e rari sono i buoni. Nella Cronaca fiorentina di Dino Compagno, *Scomu-*

niamogli con parole pietose, dicono i nemici di Giano della Bella, quando attendono a mettere la disunione, la discordia tra i popolani che parteggiano per Giano della Bella; scomunati i popolani, que' tristi riuscirono nell'intento. Intorno a che il Tommaseo: « Le moralità di questa storia son parecchie: che i tristi, per perdere l'uomo probo, aizzano la sua indignazione contro le cose ingiuste; che i prepotenti, allorchè sono deboli, usano carezze verso il popolo, disprezzato insieme e temuto; che la grand' arte del vincere è per certuni lo scomunare, e che scomunare, nel linguaggio di Dino e di tutti gli onesti, è corrompere » (*Antologia italiana*). E infatti lo scomunare, il rinserrare l'uomo dentro a sè stesso, conduce a questo.

ALLE QUALI INTERDITTE - LE PATERNE LOR LEGGI ERAN PER FORZA. - Ediz. di Fano 1503: *A le quale interdite... Le quale a scorza a scorza.* - *Quale* desinenza alla latina (*quales*) pel plurale); come si usò *quali*, desinenza pure latina (*qualis*) pel sing., e di quest' ultima ci dà esempi il Nan-

nucci nella *Teorica dei nomi* ecc., pag. 206, 737. Il Pulci, nel *Morg.* c. XIX, 28: *E vipere e ceraste e strane carne* (lat. *carnes*) — *Concièn ch' io mangi.* — Petr. *Trionfo della Fama*, cap. II: *Poi quel buon Giuda (Maccabeo), a cui nessun può torre — Le sue leggi paterne.* — Le *paterne leggi* de' Parmigiani erano le consuetudini e gli statuti municipali. Fino dal secolo XII, ai tempi di Federico I, come si raccoglie dalla *Storia* dell'Affò erano raccolte in un volume tutte le leggi e gli statuti in vari tempi promulgati dal Comune. Lo stesso Affò, nelle *Memorie degli Scrittori e letterati Parmigiani*, tom. II: « V' è altresì la terza compilazione, corretta in egual maniera dopo il 1317, allorchè fu totalmente scacciato dal dominio di Parma Giberto, padre del nostro Azzo da Correggio. La stessa prima rubrica ci fa vedere abolite alcune determinazioni *ab annis Domini currente MCCCIII usque ad annos Domini currente MCCCXVII*, cioè emanate durante l'epoca intiera della signoria di Giberto. Vi si trovano alcune leggi del Comune dirette ad

abbassare la potenza dei nobili... Tal questo nuovo corpo di leggi si osservava quando gli Scaligeri ebbero il dominio di Parma, se non che in breve assai grame, giusta il Petrarca, si videro le genti Parmigiane, *Alle quali interditte - Le paterne lor leggi eran per forza*. Allorchè adunque nel 1341 Azzo ed i fratelli scacciaron di Parma il tiranno Mastino della Scala, volendo ritornar le patrie leggi al primitivo lor vigore, ebbero certamente in qualche modo a riordinarle, o a farne di nuove. Invero alcune, ancorchè molto diverse dalle vecchie passate, veggonsi nella quarta più recente riforma, fatta sotto Luchino Visconti, le quali indubitatamente riconoscono l'origine loro dal tempo che Azzo e i fratelli cominciarono il loro governo. Serva di prova il comandamento, che avesse in avvenire a solennizzarsi la festa di s. Bovo, cadente al giorno 22 di maggio, in cui Parma era stata liberata dalla tirannide di Mastino, e che la chiesa allora incominciata al suo nome nelle vicinanze di S. Sepolcro, colle comuni oblazioni si ter-

minasse, ed in perpetuo quella giornata tra le più liete fosse considerata. La quale ordinazione con altre nuove da attribuirsi al nostro legislatore Azzo, inserita rimase nell'accennata riforma dello Statuto fatta per ordine di Luchino Visconti l'anno 1347 dal Podestà di Parma Paganino Bizozeri, contenuta pure in un gran libro membranaceo del medesimo Archivio. Si deve però sapere che tal rubrica spettante alla festa di s. Bovo fu poi abolita per ordine di Regina della Scala, moglie di Bernabò, cui spiacque di sentire come in una città al suo potere soggetta si celebrasse la memoria dell'espulsione di suo padre. Quindi manca nella quinta ed ultima riforma dello statuto, ordinata ai tempi del Duca Filippo Maria Visconti ».

LE QUALI A SCORZA A SCORZA - CONSUNTO AVEA ecc. - Non le *paterne leggi*, quasi alberi o frutti della libertà, ma le *genti*. - *A scorza, a scorza*, a poco a poco. - Cod. Com. Bol. ed ediz. di Basil. 1581: *consunte*. - Ediz. ven. Gabr. Giolito 1541 e ven. Bevi-

Iacqua 1563: *consonte*; Aldina 1514: *consumpte*; ediz. di Fano 1503 e ven. de Gregori 1519: *consumpte*.

L' INSAZIABIL FAME ecc. — Flor. III, 21: *inexplebilis bonorum famas*. Liv. XXVII, 17: *inexplebilis virtutis* (insaziabile di virtù).

DI CAN CHE FANNO LOR PECORE GRAME. — È la lezione del Codice Comunale di Bologna. Le stampe: *De Can che fan le pecore lor grame*; e così leggesi questo verso anche nella *Vita di Giberto Terzo di Correggio detto il Difensore*, Verona, Astolfo de Grandi, 1566; ma vi si cita scorrettamente un altro verso della stessa Canzone: così: *Et una sola verga — E in man di quattro*. Aldina 1514: *De' can, che fan le pecore lor grame*. Ediz. di Fano 1503 e ven. De Gregori 1519: *Di can, che fan le pecore lor grame*. Ci pare che l'onomatopea rimanga tuttavia anche secondo la lezione del codice della Biblioteca Comunale di Bologna. Accenna a Mastino della Scala ed a' suoi. In Dante. *Inf.* c. XXVII, 46 i due Malatesta, padre e figlio, signori di Rimini, son chiamati mastini, cani,

crudeli, tiranni: *E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio, - Che fecer di Montagna il mal governo, - Là, dove soglion, fan de' denti succhio.*

Can, invece di *cani*, nella *Canz. Nel dolce tempo ecc.*: *Ed ancor de' miei can fuggo la traccia*; e nel Pulci, *Morg. c. XXVI*, 126: *E minacciava que' can Saracini*. - *Cani*, in senso d' infedeli, nello stesso Petrarca, *Trionfo della Fama*, cap. II: *Ite, superbi, o miseri Cristiani, - Consumando l' un l' altro, e non vi caglia - Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani*; e Lett. 7, lib. XV *Delle Cose familiari*: La cuna e la tomba di Gesù, doppio porto e rifugio dei seguaci di Cristo, stanno in mano di cani ». Il Petrarca non era punto nemico dei cani quadrupedi, di cui tesse anzi l' elogio nella lett. 17 del libro XII *Delle cose familiari*, ma sì dei cani bipedi, che nuocciono per cattivo animo, anche senza essere affetti da quella irresistibile rabbia che talvolta assale quegli altri. Lo stesso Petrarca, nella lett. III, lib. XI *Delle cose familiari*, dà a Guglielmo, figlio naturale ed assassino del signor di

Padova Giacomo II di Carrara il titolo di *rabbioso can domestico*; e nelle *Varie*, n.º L111, scrivendo contro i soldati di ventura che avevano ucciso Mainardo Accursio quasi sulle porte di Firenze (a. 1349) esclama: « O rabbiosissimi cani, a che incrudelire nella sua persona dopo averlo già spogliato di quanto avea? »

È naturale che e per questa Canzone e per i consigli ed aiuti procacciati all'impresa dei Correggi il Petrarca venisse in disgrazia degli Scaligeri; non sappiamo però quali danni gli siano immediatamente o poco dopo conseguiti. Solo troviamo nelle *Lettere Varie*, n.º XXXV (in cui scrive da Padova a Guglielmo di Pastrengo) che allora, cioè nel 1361, erasi rappattumato coi signori di Verona (1). « Tornò

(1) Mastino della Scala era morto nel 1351; ma dopo il 1341 il Petrarca s'era recato a Verona più volte, nel 1345, 1348, 1349, 1350, 1351 (maggio). Nel 1352 suo figlio Giovanni aveva ottenuto un canonicato a Verona per intrusione di Guglielmo da Pastrengo. Vedi *Fracasetti, Lettere di Franc. Petrarca* vol. II, nella *Cronologia comparata*; pag. 175 e segg.

ad aprirsi per me » egli dice « la strada che ingiustamente (mi pare) erami stata già chiusa, e piacque a cotesto signore di restituirmi il godimento di quel beneficio che con tanto zelo tu mi avevi procacciato, e, ciò, di cui fo maggior stima, mi dette prova eziandio di avermi tornato nella sua grazia ». Ma gli Scalligeri doveano forse sapere e ricordarsi quel ch' egli avea detto di loro nel 1355: « Verona, come già Atteone, è lacerata dai propri cani (*Delle cose famil.* lib. XIX, lett. IX).

FANNO LOR PECORE GRAME.— Dante, *Inf.* I, 51: *E molte genti fe' già viver grame.* L'Alunno nelle sue *Osservazioni al Petrarca*, forse per isbaglio, suo o dello stampatore, cita così questo verso di Dante: *E molte genti fe' già venir grame.* Ma è vera e l' una cosa e l'altra, trattandosi della lupa dantesca.

Sicilia, di tiranni antico nido,
 Vide, trista! Agatocle acerbo e crudo,
 E vide i dispietati Dionigi,
 E quel che fece il crudo fabbro ignudo
 Gittare il primo doloroso strido

E far nell' arte sua primi vestigi :
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Eccelino :
Roma di Caio e di Neron si lagna :
E di molti Romagna :
Mantova duolsi ancor d' un Passerino ;
Ma null' altro destino
Nè giogo fu mai duro quanto 'l nostro
Era ; nè carte e inchiostro
Basterebben' al vero in questo loco ;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

SICILIA, DI TIRANNI ANTICO NIDO.
 - Lez. del Cod. Com. Bol. - Ediz. di
 Fano 1503 e ven. De Gregori 1519:
Cicilia di tiranni antico nido. - Aldina
 1514: *Sicilia d' e tiranni*; e più sopra:
D' e can ecc. - Cod. Com. Bol.: *antiquo.*
 Dante disse d' Italia tutta, ch' era
 piena di tiranni. *Purg.* VI, 120: *Chè le*
terre d' Italia tutte piene - Son di ti-
ranni.

VIDE, TRISTA! AGATOCLE. - Aga-
 tocle, nato a Reggio di Calabria, in-
 torno all' anno 359 prima di Cristo,
 da un vasaio, fu tiranno della Sicilia,
 vinse più volte i Cartaginesi e morì
 avvelenato da Arcagate l' anno 287

prima di Cristo (Feller, *Diz. Biogr.*). Vedi Giustino, 22 e 23. Voltaire si compiacque di farne un eroe nella sua tragedia *Agathocle*, che fu rappresentata il 31 maggio 1779, anniversario della morte dell' autore. Il Petrarca, nella lett. III, lib. V delle *Cose familiari*: « E, dopo i Dionisii ed Agatocle e Falaride, (*un frate Roberto, ajo del fanciullo Andrea, re di Napoli*) di tutti loro più osceno, e, quantunque più copertamente, di tutti più inumano e crudele, era tenuto in serbo, e, per dirla come Macrobio, covato dai fati a danno della sicula corte? »

E VIDE I DISPIETATI DIONIGI. — Dionigi I, tiranno di Siracusa, e Dionigi II, soprannominato il giovane. Dionigi I di semplice cancelliere divenne generale dei Siracusani ed in seguito loro tiranno. Declamò con forza contro gli antichi magistrati, fece deporli e crearne di nuovi, e si fece loro capo l' anno 408 avanti Cristo. « Aumentò, dice il Feller, lo stipendio dei soldati, per rassodare la sua tirannia, richiamò i banditi e si fece dare delle guardie dal popolo.

Ebbe quasi continua guerra contro i Cartaginesi, ma con varia fortuna. Presa da costoro la città di Gela, contro di lui si sollevarono i Siracusani, ma il tiranno li repressé, ordinò lo sterminio dei Cartaginesi sparsi nella Sicilia, e giurò eterno odio contro Cartagine. Volse pure le sue armi contro la Grecia e contro l'Italia, ove saccheggiò Crotone, Colonia e Reggio, fondò la città d'Adrano in Sicilia e quella di Lisso sulle coste del golfo adriatico. Congiungeva alla passione di regnare quella di far versi. Mandò ad Olimpia suo fratello Teodoro perchè in suo nome vi disputasse il premio di poesia e quello della corsa dei cavalli. Vennero fischiate le sue opere. Non potendosi tor vendetta dei motteggiatori, si vendicò sopra i sudditi. Tutti i begli spiriti di Siracusa che frequentavano la sua mensa, poneano attenzione nel lodare in lui il guerriero e più ancora il poeta. Non v'ebbe che un certo Filosseno, celebre pe' suoi ditirambi, che non si lasciasse andare colla corrente. Avendogli un giorno Dionigi letto un

suo componimento poetico, e richiestolo del suo giudizio, l'uomo franco senza esitare dichiarò ch'era cattivo. Ordinò il principe che fosse condotto in carcere, ma alle preghiere de' cortigiani lo lasciò uscire. Il giorno dopo trasse fuori un altro componimento, quello che considerava come il suo capolavoro, e si accingeva a leggerlo a Filosseno. Il poeta, senz'altro si volse allora al capitano delle guardie, e gli disse: Mi si riconduca in carcere. Ad Atene fu il tiranno meno severamente giudicato, perchè, fattavi rappresentare una delle sue tragedie pel concorso al premio, fu dichiarato vincitore. Questo trionfo lo invanì più che le sue vittorie; e ordinò si rendessero agli Dei solenni azioni di grazia, sì che v'ebbero per parecchi giorni feste sontuose a Siracusa. Non gli permise l'eccesso della sua gloria di moderarsi a tavola, e morì d'indigestione, secondo il racconto di C. Nepote, dopo trentott'anni di tirannia, l'anno 368 av. G. C., nell'età di 63 anni. Plinio riferisce che morisse di gioia, come Sofocle, all'udire che

il suo poema avea riportato il premio; ma Giustino dice che fu ucciso dai sudditi suoi. Avea Dionigi tutti i vizi di un usurpatore: ambizioso, crudele, vendicativo, sospettoso. Fece edificare una casa sotterranea, ove sua moglie ed i suoi figliuoli non entravano che dopo aver lasciato i loro abiti, per tema che non avessero armi nascoste. Portava sempre una corazza. Dettogli dal suo barbiere che la sua vita era nelle mani di lui, lo fece morire; e si vide costretto a bruciarsi da sè stesso la barba. La sua empietà non fu men grande della sua diffidenza ».

« Dionigi II, successore e figliuolo del precedente, fece venir Platone alla sua corte, per consiglio di Dione, suo cognato. Il filosofo non fe' punto migliore il tiranno; altre lezioni ed altre impressioni abbisognano per cangiare il cuore degli uomini. Dionigi esiliò Dione, facendo sposar la moglie di lui ad un altro. Questo insulto mise la vendetta in cuore di Dione, che attaccò Dionigi, obbligandolo a lasciar Siracusa l'anno 343 avanti G. C. Ritornovvi dopo dieci

anni, e nuovamente fu scacciato da Timoleone, generale dei Corinti, il quale lo mandò a Corinto, ove fu costretto ad aprire una scuola per aver modo di condurre l'esistenza, se vogliasi prestar fede ad alcuni dotti, che pur son combattuti in questa opinione dal dotto tedesco Hewman, che compose su tale argomento un grosso volume in 4.^o Ignoransi i particolari della sua morte. Visse in avanzatissima età ».

I due Dionigi aspetterebbero dai giovani de' nostri tempi due buone tragedie; se ora i giovani s'occupassero di ciò!

Dante nel canto XII, 107, dell'*Inferno* non ricorda che un solo *Dionisio fero*, - *Che fe' Cicilia aver dolorosi anni*.

Il Petrarca nella XI delle lettere *Sine titulo* affibbia ad un papa dei tempi suoi, e probabilmente a Clemente VI, che pontificò del 1342 al 1352, il nome di Dionisio, che, per le cose dette sopra, potete ora vedere come suoni vituperoso. Riporteremo il testo latino per essere scrupolosamente

fedeli, nè buscarei la taccia di aver alterato per accrescimento o diminuzione il senso delle parole del nostro: *Ecclesiasticus iste Dionysius nostras vexat et spoliat Syracusas*. Notisi bene quel *nostras*, che fa vedere come veramente il Petrarca la pensasse sul diritto degli Italiani e sulla illegittimità, sulla furtiva provenienza, del poter temporale dei papi. Ed a questo passo accostate i due seguenti altri: Epist. Sine titulo, XV: *Neu me forsani veri inscium, aut diversae sententiae arbitreris, duos Clementes nostros plus attrivisse Ecclesiam paucis annis, quam septem Gregorii vestri multis seculis restaurare possent*. Gregorio XI, che tornò a porre la sede in Roma, pontificò dal 1370 al 1378. Epist. sine titulo, eadem (introducendo a parlare un papa): *Nos ergo, dum datur desuper, Romani pontificatus fraena teneamus, et in hoc omni studio intenti simus, ne quando forte suum jus italica manus arripiat, quod ipsum quam diu prohiberi possit incertum est* (*Francisci Petrarcae Florentini Opera omnia*, tom.

II, pag. 728, Basileae, per Sebastianum Henricpetri, MDLXXXI, in-fol.).

E QUEL CHE FECE IL CRUDO FABRO ECC. — Lezione dell' Aldina 1514. Cod. Univ. Bol.: *crudel.* — Falaride, tiranno di Agrigento (l'odierna Girgenti), in Sicilia, fu di crudeltà straordinaria. Era originario di Creta, e godeva di gran fortuna. La smodata ambizione lo fece cacciar in esilio da Altapilea, sua patria; recossi ad Agrigento, ove le sue prodigalità gli guadagnarono i principali della città, di cui s'impadronì durante i sollazzi di una festa. Tale avvenimento ebbe luogo nell'anno 571 av. C. Mostrossi a principio giusto e mite, ma, in seguito ad alcune sedizioni, venuto in timore di perdere il potere, cercò ogni maniera di vessare i cittadini. Perillo, ateniese, artista crudelmente industrioso, secondò il furor di Falaride inventando un toro di rame. L'infelice che vi fosse rinchiuso, consumato dall'ardore del fuoco, che accendevasi di sotto, mandava grida di rabbia, che, uscendo da quell'orribile macchina, somigliavano ai muggiti di un bue.

Avendo l'autore della crudel invenzione domandata una ricompensa, Falaride lo fece abbruciare per primo nel ventre del toro. Assicurano Eusebio ed altri autori che Falaride, sdegnato dell'atroce invenzione di Perillo, non ne volle far uso e la relegò nel tempio d' Apollo. Rivoltaronsi alla fine gli Agrigentini, e vi abbruciarono lo stesso Falaride l'anno 561 av. C. (*Feller*).

E LA BELLA CONTRADA DI TREVIGI.
 - Lezione del Cod. Com. Bol., dell'ediz. ven. 1543, e dell'ediz. di Basil. 1581. L'ediz. di Padova, Crescini, 1819, tomo II, pag. 378: *E in (!) bella contrada di Trevigi*. - Questo verso manca affatto nelle ediz. di Fano 1503 e ven. de Gregori 1519.

HA LE PIAGHE ANCOR FRESCHE
 D'ECCELINO. - Lezione della stampa di Venezia Bevilacqua 1563. - Bibl. Com. Bol.: *Azzolino*. Dante, *Inf.* XXII, 109: *E quella fronte c' ha 'l pel così nero - E Azzolino*. Aldina 1514, ediz. Basil. 1581: *Azzolino*; Ediz. ven. De Gregori 1519: *Azulino*. - Petrarca, nel

Son. *Quella finestra ecc.: Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe.*

Ezzelino III da Romano fu capo potentissimo dei Ghibellini dell'alta Italia. Oppresse la Marca Trivigiana, Padova e Vicenza (1221-1259). Fu vinto dalla Lega guelfa. Mentre moveva contro Milano, scrive Gius. La Farina nella sua *Storia d' Italia*, si trovò chiuso fra questa città e l'Adda, e cinto da ogni parte da nemici. Sebbene vecchio di sessantacinque anni, e ferito, egli combatteva con meraviglioso ardore, con grandissima ferocia, e con ostinazione che sbalordiva i nemici, e, quando cadde da cavallo, un grido di gioia si levò nel campo, le trombe squillarono, e le campane de' villaggi sonarono a festa. Ingiuriato, oltraggiato, percosso, non proferì parola: non avea avuto compassione ad alcuno; non chiese compassione ad alcuno: stavasi immobile, raccolto in sè: non volle cibo, non volle sacramenti, e morì gittando attorno certi sguardi minacciosi che mettevano spavento in chi lo guardava. La casa degli Ezzelini, uomini e donne, vec-

chi e fanciulli, fu estermata dai vincitori con atrocissimi supplizii.

ROMA DI CAIO E DI NERON SI LAGNA. — Aldina 1514, ven. Bevilacqua 1563, Basilea 1581 ed altre: *Gaio*. Ediz. di Fano 1503 e Ven. De Gregori 1519: *Roma di Giano* (!!) — Cod. Univ. Bol. *Roma di Mario e di Neron*. Il Petrarca, nel *Trionfo della Morte*, cap. II: *Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio; — Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno — Parer la morte amara più ch' assenzio*. — Lo stesso, nel *Trionfo d' Amore*, cap. III: *Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco, — Che del vil Tolomeo si lagna, e plora;* e nel Son. *Il successor di Carlo ecc.: E Roma, che del suo sposo si lagna*.

Mario, capo del partito popolare in Roma, tornato dalle rovine di Cartagine in Italia, avea raccolto intorno a sè una banda di gente audacissima, e, unitosi a Cinna e Sertorio, capi democratici, era giunto alle porte di Roma. La città, affievolita dalla fame e dalle discordie, dovette arrendersi, e ricever Mario, che ivi lasciò libero sfogo alla sua vendetta, perchè già era stato proscritto da Silla, capo del

partito degli ottimati. Stuoli di rozzi soldati corsero la città, facendo botino e strage della parte aristocratica; i più cospicui senatori e consolari furono trucidati, le loro case saccheggiate e distrutte, i beni confiscati, e i cadaveri fatti pasto dei cani e degli uccelli di rapina. Saziata la brama di vendetta, Mario si fece elegger console per la settima volta (a. 86 av. G. C.), e giunse così alla meta predettagli in giovinezza dall'oracolo, alla quale avea mirato senza posa per molti anni con puerile superstizione. La sete di sangue, la paura della crudeltà di Silla e l'invidia della sua fortuna produssero in lui un terribile concitamento, che gli tolse la quiete: andava attorno senza posa, e cercava di stordirsi col vino; finchè una violenta febbre, con tetre immagini alla fantasia, pose termine a' suoi giorni (Weber, *Stor. Univ.* § 134).

Cajo Caligola, indegno figlio di Germanico e di Agrippina, successe a Tiberio, anch'esso tiranno ed anch'esso perito di morte violenta. Caligola (dice il Weber, *Stor. Univ.* §

155) fu un sanguinario tiranno, che per solo diletto segnava sentenze di morte e le faceva eseguire; un matto dissipatore, che imprendeva folli opere d'architettura; un orgoglioso millantatore, che teneva fastosi trionfi sopra i Germani e i Britanni ch' egli appena conosceva di fama, e si faceva rendere onori divini; un epulone, la cui mensa sontuosa costava somme incredibili di danaro. Stanchi degli interminati supplizi, delle estorsioni e delle confische degli averi, alcuni cospicui Romani, del seguito della corte, tramarono una congiura, e questo forsennato tiranno fu ucciso da due capitani della guardia (a. di G. C. 41).

La mitezza d'animo che dimostrò Nerone nel principio del suo governo (a. di G. C. 54) fece luogo prestamente alla più raffinata crudeltà. Egli, che dovendo una volta segnare una sentenza, avea detto desiderare di non saper iscrivere, si diede a perseguire e mandare a morte non solamente tutti gli uomini che davano segno di virtù cittadina e di sensi

romani, e confiscare i loro beni, ma imperversò ancora contro i suoi stessi consanguinei. Il suo fratello Britannico morì di veleno alla mensa imperiale; sua madre fu data dapprima in balia del mare sopra nave a tal uopo congegnata; e, poichè riuscì a salvarsi, fu fatta uccidere da due sicari. Sua moglie, Ottavia, figlia di Claudio, donna virtuosa, trovò morte violenta in un bagno troppo caldo. Una congiura, in cui fu involto il poeta Lucano, fervido per la repubblica, il cui poema, *Pharsaliae libri X*, spira ancora il genio dell' antica Roma, valse all' imperatore di pretesto per trarre all' ultima rovina non solamente lui, ma anche suo zio, lo stoico Seneca, precettore di Nerone. Circuito da cortigiani e da donne di mal affare (Poppaea Sabina), il frivolo Nerone commise inaudite follie ed enormezze. Spettacoli ed orgie, a cui egli stesso, vestito da cantore e da citarista, prendeva parte coi compagni de' suoi vizi; lautì banchetti e gozzoviglie e insensate prodigalità d' ogni maniera consumavano i redditi dello Stato. Nella

sua scellerata ebbrezza il tiranno fece incendiar Roma per poter dall'alto del suo palazzo cantar versi sulla cetra e simboleggiare l'eccidio di Troia; e, per allontanare da sè l'odio del popolo, ne incolpò i Cristiani, che perciò ebbero a sopportare le più atroci persecuzioni. La riedificazione della città e la *casa d'oro* di Nerone sul Palatino accrebbero l'oppressione; finchè, da ultimo, il cumulo di tanti misfatti mosse a sedizione le legioni della Spagna. Allorchè queste sotto Galba si avvicinarono alla città, Nerone fuggì in una villa, e, tremante, si fece uccidere da un liberto; a. 68 di G. C. (Weber, *Storia Univ.* § 156).

Il Petrarca, nel *Trionfo d'Amore*, cap. I: *Nerone è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto: - Vedilo andar pien d'ira e di disdegno: - Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.* Lo stesso nella lettera VII del libro III *Delle cose familiari*: » Quantunque ardiscano di chiamare tiranno re Roberto d'Napoli coloro che ambiscono il nome di padri della patria, e sono veramente essi tiranni, ed al paragone della cru-

deltà e della dissolutezza vincono gli Agatocli, i Dionisi, i Caligola, i Neroni, e, d'ogni altro più turpi, gli Eliogabali » ecc. Ivi lett. V, del libro XXIV : a. 1350, ad Anneo Seneca : « Non ebbe il mondo giammai tiranno crudele al pari di quello a cui ti facesti obbediente.... Alle mani venisti, o vecchio miserando, di un tal uomo, che potea tutto quel che volle, ma che nulla potea volere che non fosse pessimo... Non è mai troppo mordace lingua od ingegno, se si ragguagli alla infamia e perversità di quell' uomo, che d' uomo non merita nemmeno il nome.... mostro ridicolo, belva feroce » ecc.

E DI MOLTI ROMAGNA. — Dante, *Inf.* XXVII, 37: *Romagna tua non è, e non fu mai — Senza guerre ne' cuor de' suoi tiranni; — Ma palese nessuna or ven lasciai.* Di Bologna il Petrarca, nelle *Senili*, lett. II, lib. X: « Alle mura, alle torri, alle bastite, agli armati custodi, alle scolte notturne furon prima cagione le tirannidi dei cittadini, poi le insidie e gl'insulti degli esterni nemici ». Non v'erano

quelle difese quand' egli era fanciullo; lo dice nella stessa lettera.

MANTOVA DUOLSI ANCOR D' UN PASSERINO. — Aldina 1514 e stampa ven. De Gregori 1519: *Mantua*. — Ediz. di Fano 1503: *Mantua*. — Ediz. ven. Bevilacqua 1563 e molte altre: *Mantova*. — Ediz. di Fano 1503 e ven. de Gregori 1519: *duolse*. — Petr. nel Son. *Giunto Alessandro ecc.: O del pastor ch' ancor Mantova onora*. — « A Bottigella Bonacolsi successe nel 1308 Passerino (1), suo fratello. Faceva allora il corpo della città di Mantova con i borghi circa diecimila uomini atti a campestre battaglia; per la qual cosa era a' nimici terrore, e Passerino in grandissima stima e riputazione veniva tenuto in ogni città d' Italia.... Ogni studio di Passerino era in tener fuori i Mantovani in arme, nè dar loro ozio a tumulti intestini. Similmente voleva, e procurava, che travagliassero le terre vicine. Viadana venne in suo potere nel 1316, e Modena, nel 1318.

(1) Rinaldo Bonacolsi fu soprannominato Passerino per la snellezza della sua persona.

Scrive il Biondo, che a Passerino Bonacolsi il Bavaro avea dato animo e gente alla tirannia di Mantova. Perdette poi Modena, toltagli colla forza dalle armi del Legato del papa.... Sicuro già Passerino vivevasi signore nella patria, quando si apparecchiava mutazione in Mantova. Le cagioni delle innovazioni e rivolgimenti degli Stati Socrate, da Platone introdotto, dice essere per ciò che' naturalmente è stabilito, che cosa alcuna non sia permanente. Aristotile chiaramente afferma la tirannide per successione (Passerino era quarto tiranno) non poter durare lo spazio di cent'anni. Ma io credo che amore smoderato sia la cagione delle ruine de' potenti, i quali vogliono più di quel che si può e dee. Nella Giudea fu quasi distrutta la tribù di Beniamino, con la uccisione di molte migliaia di uomini, per la violenza fatta ad una giovane donna. Armodio si armò contro i figliuoli di Pisistrato, tiranno d'Atene, perchè avea fatto forza alla sorella. Fu mutato lo stato in Siracusa perchè due giovani, essendo in magistrato,

si cominciarono ad odiare, avendo l'uno conciliatasi quella che l'altro amava, e l'altro, in vendetta, procurato di farsi benevola la moglie del rivale. Il sangue della romana Lucrezia fu potente causa di scacciare i Tarquinii. Uccisa l'innocente Virginia dal crudo padre, acciocchè alla libidine di Appio non fosse sottoposta, il superbo imperio dei Decemviri ebbe fine. Ma, lasciando da parte i poeti Omero e Virgilio, appo i quali Elena e Lavinia furono causa di guerre, nel secondo dell'Istoria fiorentina narra Lionardo Aretino che Bondelmonte, nobile fiorentino, lasciando la figliuola di Oddo de' Fanti, la quale avea sposata, pigliò per moglie una di casa Donati per la bellezza sua: per il che fu ucciso; e da questa radice nacquero divisioni di cittadini: e crebbe tanto la discordia, che, ponendosi da parte la modestia civile, si venne a ferite e sangue. Properzio, poeta fra gli eleganti elegantissimo, dice non essere inimicizia maggiore che quelle che si cagionano da amore.

« Scrive pertanto Bonamente Aliprando, che Filippino Gonzaga amava, e, per usare il suo proprio vocabolo, donniava l'amata di Francesco Bonacolsi; per la qual cosa irato, Francesco ingiuriosamente disse a Filippino che per dispregio avrebbe avuto la mogliera di lui in poter suo, e lo minacciò di morte. Il Volterrano segue anch'egli l'Aliprando. Ma, più verisimilmente, il Corio dice che Francesco Bonacolsi amava la moglie di Filippino, e ch'essa consorte e Filippino marito furono da Francesco ingiuriati: e questa vuole essere stata la causa della congiura, perciocchè ai Gonzaghi per particolare interesse, ed agli altri nobili per l'insolenza, il superbo modo dispiaque.

« Conoscendo dunque il tacito sdegno del popolo e l'odio della nobiltà verso i Bonacolsi, Luigi Gonzaga, uomo sapientissimo, a Passerino per donne di affinità congiunto, mandò Guido, suo figliuolo, verso Marmirolo, sotto specie di vedere i suoi beni e possessioni, ordinandogli che di là a Cane della Scala si trasferisse, ten-

tando l'animo suo; e, perchè era tra lo Scala e il Bonacolsi qualche differenza, vedesse con destro modo d'indurlo a favorire i Gonzaghi. Aggiunsesi per compagno a Guido il cognato Guglielmo di Castelbarco, a' quali, poichè più volte segretamente ebbero ragionato con Cane, fu promesso aiuto. Inclinosi a questo facilmente lo Scaligero, parendogli tal novità avergli ad obbligar Mantova, ed essere cagione nell'avvenire di fargli conseguir Padova, al cui dominio aspirava senza intermissione di guerra. Ed invero i suoi consigli pervennero al desiderato voto; perciocchè a' dieci di settembre, venticinque giorni dopo la morte di Passerino, imparentandosi coi Carrara, l'ebbe. Fu dunque dato certo ordine che dal primo dì d'agosto ciascun giorno entrassero in Mantova separati, mò cavalli, mò fanti, i quali erano provati e fedeli dello Scaligero, ma non consapevoli d'altro, se non che obbedissero un capo dato loro.

« A' sedici dunque del predetto mese, giorno nel quale si celebra la festa di s. Lionardo, Filippino Gon-

zaga, figliuolo di Luigi, con Alberto Saviola, uscì armato di casa sua, gridando: Viva il popolo: seguendolo Guido e Feltrino, fratelli, con gli altri della fazione. Al grande tumulto cavalcò Passerino, credendo colla sua presenza quietare il repentino rumore. Ma, arrivato sotto la torre del palazzo della Ragione, fu ferito sulla faccia; laonde, fuori di sè, dal furioso e infocato cavallo portato, percosse la testa nella portella del palazzo grande, ornato di portico, sulla piazza di S. Pietro. Ivi caduto, subito da sopravvenienti inimici fu morto; e Francesco, suo figliuolo, col nipote, fatto prigionie e mandato in Castellaro. Bonamente degli Aliprandi scrive, che, avendo Guido Gonzaga ridotto alle sue voglie il capitano della porta di Marmirolo, colla gente di Cane della Scala entrò in Mantova la mattina che avvenne il caso. Niccolò Polistorio dice, che da Luigi Gonzaga in mezzo la piazza fu ammazzato Passerino, disarmato d'una ferita datagli su la testa, e Francesco, suo figliuolo, fatto mo-

rire per mano del figliuolo di Francesco della Mirandola, il quale era stato fatto morire da Passerino a tradimento e senza causa. In Bernardino Corio si legge essere stato fatto impeto contra Passerino su la piazza, e, fuggendo al palazzo, aver trovata la porta serrata, ed ivi essere stato morto; subito poi Francesco, suo figliuolo, non essendosi ancora levato da letto, coi figliuoli di Butirone, fratello di Passerino, essere stato fatto prigioniero, e dato nelle mani di Niccolò della Mirandola, suo inimicissimo, e, dopo molti tormenti, privato della vita. Molti altri ancora, carcerati in Castelaro, si morirono. Così dopo cinquantacinque anni la tirannia de' Bonacolsi in Mantova ebbe fine. Passerino era di statura piccolo; e i suoi maggiori, secondo Polistorio, furono guelfi, ma esso si fece ghibellino. » (Mario Equicola, *Dell' Istoria di Mantova Libri cinque*. Mantova, Osanna, 1610, Lib. I,). Vedi pure Scipione Agnello Maffei, *Gli Annali di Mantova*, pag. 655 e segg.

MA NULL' ALTRO DESTINO ECC. — Così l' Aldina 1514 e l' ediz. ven. Bevilacqua 1563. Il Cod. Univ. Bologn. e le stampe di Fano 1503 e ven. De Gregori 1519: *Che null' altro destino ecc.*

NÈ GIOGO PU MAI DURO QUANTO 'L NOSTRO. — Così l' Aldina 1514 e l' ediz. ven. Bevilacqua 1563. — Cod. Com. Bol. *il nostro*. Ediz. ven. De Gregori 1519: *dur quanto che 'l nostro. Dur per duri* nel Pulci, *Morg.* c. XXIII. 44; e per *duro* in Boccacc. *Amor. Vis.* Cap. XLV, in Torquato Tasso, *Gerus. lib.* C. IX. 66, e in altri.

Lo stesso Petrarca, nella V delle Lettere *Sine titulo*, ove deplora la malignità de' suoi tempi: « A que' tempi la fortuna scherzava, ora in-crudelisce. Rimanda, prego, Nerone, rimanda Domiziano; certo più aperta la persecuzione, ma sarà anco più leggiera e più breve. Sia dato a prezzo di poco sangue guadagnarsi il cielo e col martirio pervenire alla gloria. Da tate latente siamo consunti; non si toglie anzi tempo la vita, ma si toglie la virtù; nè ci è concesso di bene vivere, nè di morire onestamente.

Me n' avveggo che dall' inferno ritornò Giuliano, e per ciò più funesto, perchè pigliò un nuovo nome, ma serba l' antico animo, e nasconde sotto il velo dell' amicizia l' ostile proposito. Seguendo le nostre insegne siamo traditi, ed auspice il nostro duce corriamo alla ruina; e se Cristo nuovamente non si vendica, è affare spacciato.» In questo passo ognuno vede alludersi alla *tabe latente* dei cattivi pastori della greggia di Cristo; e può servir di commento anche al passo della seconda stanza di questa canzone: *Avrà mai fin questi' aspro tempo e vile?*

ERA NÈ CARTE E INCHIOSTRO ECC. — Così l' ediz. di Fano 1503 e l' Aldina 1514. — Cod. Com. Bol., Stampe ven. De Gregori 1519, Gabr. Giolito 1541 e ven. Bevilacqua 1563: *Era; nè carta e 'nchiostro.* — Cod. Univ. Bol. *Era; nè carta o inchiostro.* — Petr. nel Son. *L'alto e novo miracol* ecc.: *Poi mille volte indarno a l' opra volse — Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostro;* nella Canz. *Nel dolce tempo* ecc.: *Benchè 'l mio duro scempio Sia scritto altrove, sì che mille penne — Ne son già stanche;* e nella

stessa Canzone: *La penna al buon voler non può gir presso, e Le vive voci m'erano interditte; — Ond' io gridai con carta e con inchiostro.*

BASTEREBBEN' AL VERO. — Così l'Aldina 1514. — Ediz. di Fano 1503: *Bastarebben.* — Ediz. ven. Bevilacqua 1563: *Bastarebbon' al ver.* Cod. Com. Bol. *Basterebbe, a dir vero.* — Cod. Univ. Bol. *Basterebbero al vero.* — Il Petr. nel Son. *Qual mio destin ecc.: Chè nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.*

ONDE MEGLIO È TACER CHE DIRNE POCO. — Lezione della stamp. ven. Bevilacqua 1563. — La stampa Aldina 1514: *Onde meglio ha tacer, che dirne poco.* — Stampa di Fano 1503 e ven. De Gregori 1519: *Ond' è miglior tacer, che dirne poco.* — Il Petr. nel Son. *Come va 'l mondo ecc.: Oh quant' era 'l peggior farmi contento.* — Cod. Com. Bol.: *Ond' è miglior tacer che dicer poco.* — Codice Univers. di Bologna: *Onde è meglio a tacer che dirne un poco.* Dante, Par. XXXIII, 123. *È tanto, che non basta a dicer poco.* Lo stesso Dante, nel *Convivio*: *O sacratissimo petto di*

Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere; e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. — Petrarca, nel Son. *Giunto m' ha Amor ecc.*: *Il meglio è che mi mora amando e taccia*; e nel Trionfo della Morte, cap. I: *egli è pur il migliore — Fuggir vecchiezza.* Lo stesso Petrarca, nella lettera a Luca Cristiano, Prevosto di S. Antonino di Piacenza, pubblicata per la prima volta dal Fracassetti (*Lettere di Franc. Petrarca, Delle cose familiari ecc.* vol. II, pag. 309): « Immagino già che soprattutto a te piaccia conoscere come da quell'ottimo ed indulgentissimo Signore (di Padova) io fossi accolto e trattato. Fratello mio, a lui si potrebbe appropriare quello che Sallustio disse di Cartagine, cioè de' fatti suoi esser meglio dir nulla che poco. » Lo stesso nella lett. XIII del Libro II *Delle cose famil.*: « Della quale Agnese (*moglie del conte Orso dell' Anquillara*) dirò, come Sallustio disse di Cartagine, esser meglio tacersi che dir poco: che v' ha cose da lo-

darsi sopra ogni altro modo, ammirando e tacendo. »

**Però non Cato, quel sì grande amico
 Di libertà, che più di lei non visse ;
 Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
 Non Fabii o Decii, di che ogni uomo scrisse,
 (Se riverenza del buon tempo antico
 Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
 Non altri al mondo più verace amore
 Della sua patria in alcun tempo accese;
 Chè non già morte, ma leggiadro ardire
 E l' opra è da gradire
 Non meno in chi, salvando il suo paese,
 Sè medesmo difese,
 Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse:
 Poi che le vene scarse
 Non eran, quando bisognato fosse;
 Nè morte dal ben far gli animi smosse.**

PERÒ NON CATO ECC. — Dopo la battaglia di Tapso, vinta da Cesare, essendo state distrutte le speranze dei repubblicani, Catone non volle sopravvivere alla morta libertà, e in Utica con tranquilla serenità si diede la morte. Il gran repubblicano fuggiva così, come disse l' Alamanni, non l'ira

di Cesare, ma il suo perdono; perchè i tiranni *perdonano* le grandi virtù, come fossero delitti di lesa maestà. Di Catone il Petrarca, nella lett. IV del Libro XIII *Delle cose familiari*: « Catone anch' egli, lasciati gli agi del tetto natio, si diede spontaneo ad errare fra le ardenti sabbie, ed espose la vita ai morsi dei serpenti di Libia: tanto in lui era potente la voce della virtù e l' ardore della libertà ond' era infiammato. » Nelle *Lettere varie*, N. XLVIII (*Lettera esortatoria a Cola di Renzo ed al Popolo Romano*; anno 1347): « Marco Catone Giuniore, che prese il cognome dal luogo della sua morte, volle togliersi di sua mano la vita, piuttosto che veder la faccia del tiranno, come che illustre per merito e per virtù singolare, e l'aspetto della patria ridotta in servaggio. » L' ammirazione del Petrarca per Catone s' arresta al punto in cui il gran patriota ritorse il ferro contro sè stesso; e, sebbene sulle prime taluno possa credere che per ciò lo lodi in questa Canzone, diverso però è il giudizio ch' egli ne fa; come si scorge dalle sue Lettere. La decima

lettera del libro III *Delle cose famigliari*, di data anteriore alla Canzone medesima, la scrisse nel 1339: in essa leggiamo: « Non parlo di Regolo, di Catone e d'altri, a cui la morte fu gloriosa; sebbene quanto a Catone io la pensi diversamente da' nostri, vo' dire da Cicerone e da Seneca. Non dico ch' io lo volessi morto prima della guerra civile, chè allora sarebbero venuti meno gli autorevoli testimonj della sua costanza. Ben io l'ammiro intrepido ne' viaggi e nei pericoli, lo ammiro errante nelle arene della Libia; e lodo in esso la fortezza dell' animo, lodo la renitenza, lodo la libertà: lodar non posso la disperazione e la volontaria sua morte.» E, nuovamente, nelle *Varie*, N. XXXIII: « Guarda sulla fine del primo libro quella grand' opera di sant' Agostino (*La Città di Dio*), e troverai che Agostino biasima il suicidio di Catone, laddove Seneca lo fa soggetto di lode più che le geste tutte di quell' egregio; e Cicerone ne fa le scuse. Men male, in vero, il cercare una scusa, che non il dar lode alla colpa. Ma, se tu ponga mente alle ra-

gioni di Agostino, comprenderai che nè il timore di male imminente, nè il fastidio di una presente sventura; nè la speranza di più felice avvenire può esser pretesto che valga a giustificare il suicidio, e che niuno può dipartirsi dal suo corpo mortale senza il comando di chi in esso lo racchiudeva. E nella morte di Catone non solamente troverai ingiusta ogni lode, ma ogni scusa eziandio: di modo che, ponendo a ragguaglio i contrari argomenti usati da Cicerone, e con essi giudicando, come se non fossero di Cicerone, agevolmente ti convincerai che delle due sentenze quella che condanna la morte di Catone deve preferirsi all'altra con cui la scusa. »

Gli uomini, come Catone e Bruto II, che furono contrari a Cesare, cioè all'ideale di Dante e Petrarca, è naturale che non trovassero a sè benevoli sempre questi due poeti ghibellini: e ciò comprendiamo; ma quel che non giungiamo a comprendere si è come il Petrarca anteponesse quasi a Bruto II, ai Fabi, e ai Decii, *di che ogni uomo scrisse*, il suo Azzo di Correggio, di cui

molti parlavano. Bisogna adattarei a trovare il perchè di questa predilezione nella sua stragrande amicizia per l'eroe di Parma.

NON QUEL CHE 'L RE SUPERBO SPINSE FORE. — *Fore*, fuori. Petr. Son. *Non fur mai Giove e Cesare ecc.: Ancor torna sovente a trarne fore — Lagrime rare*; nella Canz. *S'è debile il filo ecc.: Non mostrò mai di fore — Nascosto altro colore*; e nel Son. *L'avara Babilonia ecc.: I suoi torrier di for, come dentr' arsi*; e nel Son. *Dell' empia Babilonia, ecc.: — Ogni vergogna, ed ogni ben è for.*

Tarquinio Superbo, ultimo re di Roma, fu cacciato da Giunio Bruto (a. 509 av. Cr.) Dante, *Inf.*, 118: *Cotà diritto, sopra il verde smalto, — Mi fur mostrati gli spiriti magni, — Che di vederli in me stesso m' esalto Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino.* — Petrarca, *Delle cose familiari*, lib. XXIII, lett. I; a. 1361: « O della libertà e della pudicizia vindice egregio, che già precipitasti dal soglio gli autori del vergognoso servaggio, e coll' ultrice spada costringesti gl' infami maestri delle turpitudini a inabissar nell' inferno;

oh! vivo tu fossi, magnanimo Bruto, si che io potessi rivolgerti le mie parole. »

NON FABII O DECII, DI CHE OGNI UOMO SCRISSE. — Dante, *Purg.* VI. 47: *e Decii e Fabi — Ebber la fama che volontier mirro* (io profumo di mirra). Molti della famiglia dei Fabii furono gloriosi in Roma: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare ristorò la repubblica già cadente per le vittorie di Annibale (a. 216 av.). Petrarca, *Trionfo della Fama*, cap. I: *Ed un gran vecchio il secondava appresso, — Che con arte Anniballe a bada tenne.* Ivi: *Un altro Fabio* (cioè Fabio Rutiliano) *e due Caton* (cioè il Censorino e l' Uticense) *con esso.* — Petrarca, *Varie*, N. 48, *Lettera esortatoria a Cola di Renzo ed al Popolo Romano*; anno 1347: « Per amore della repubblica, vittime volontarie, i Decii si consacrarono a morte. . . D' uno stesso cuore e concordi in uno stesso proposto sursero ancora famiglie intere... e Cremera il dice e la fine miseranda e gloriosa dei trecento sei Fabii ». Lo stesso, nel *Trionfo della Fama*, cap.

I: *L'un Decio e l'altro, che col petto aperse*
— *Le schiere de' nemici; oh fiero voto, —*
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte of-
fesse! E nella Giunta al *Trionfo della*
Morte, che porta il titolo di *Capitolo*
di Messer Fr. Petrarca, posto in fine al
Canzoniere dell' Aldina 1514: *E lar-*
ghi di lor sangue eran tre Deci. Scrive
poi il Petrarca nella lettera IV del
libro VI *Delle cose familiari*: « Nella
guerra del Lazio il console Decio sa-
crificò sè stesso per le legioni e per
la vittoria del popolo romano: cosa
ben più facile a dirsi che a farsi, an-
dare spontaneamente incontro a morte
per procacciare altrui la vittoria. L'e-
sempio ebbe tanto di forza e di effi-
cacia, che nella guerra dei Sanniti e
de' Galli Decio, il figlio, console an-
ch'esso, si fece ad imitare il padre
suo, e, chiamandolo a nome, gittossi
ardito in braccio alla morte, che da
lui aveva imparato a disprezzare per
la salvezza de' suoi cittadini. E, fat-
tosi d'entrambi imitatore, il nipote,
nella guerra di Taranto contro Pirro,
comechè non insignito, al pari di
quelli, della toga consolare, colla stes-

sa fortuna, ed infiammato di eguale amore per la repubblica, cadde terza vittima del medesimo sangue.

DI CHE OGNI UOMO SCRISSE. — Così l' Aldina 1514 e l' ediz. ven. Bevilacqua 1563. — Cod. Com. Bol.: *di chi ogni uomo ecc.* — Ediz. di Fano 1503 e Ven. De Gregori 1519: *di chi ogni homo ecc.*

SE REVERENZA DEL BUON TEMPO ANTICO. — Stampa di Fano 1503, Aldina 1514, veneta Bevilacqua 1563 e Petr. Opera Omnia Basil. 1581: *reverenza.* — Altre stampe: *riverenza.* Stampa di Fano 1503 e Aldina 1514: *bon tempo.*

NON MI VIETA PARLAR QUEL C' HO NEL CORE. — Così l' Aldina 1514. L' ediz. di Fano 1503 e veneta de Gregori 1519: *Non mi veta parlar quel c' ho nel core.* — Cod. Com. Bol. e stampa di Basil. 1581: *quel ch' ho nel core.* — Ediz. di Giolito 1541 e Bevilacqua 1563: *quel ch' è nel core.*

NON ALTRI AL MONDO PIÙ VERACE AMORE ecc. — Lezione dell' Aldina 1514 e della stampa veneta Bevilacqua 1563. — Ediz. di Fano 1503, ven. De Gregori 1519 e Cod. Com. Bol.: *Non altro.* Seguendo questa lezione biso-

gnerebbe costruire così: Non altro al mondo più verace amor della patria accese in alcun tempo Catone, Bruto, i Fabi e i Decii. Ci piacque invece intendere *altri* come uno dei soggetti, cioè: Non Catone, non Bruto, non i Fabi, non i Decii e nessun'altra persona del mondo fece nascere ne' proprii concittadini un più verace amore di patria. Non c'è bisogno di affermare ch'essi nodrissero in sè medesimi quel sentimento; il poeta vuol dire invece che lo destarono in coloro ne' quali era sopito: il che è merito e lode maggiore.

CHÈ NON GIÀ MORTE, MA LEGGIADRO
ARDIRE ECC. - *Leggiadro* in senso di generoso e nobile, anche in Dante, *Purg.* XI, 61: *L' antico sangue e l' opere leggiadre* - *De' miei maggiori* ecc. Collo stesso vocabolo, che già diceva bello, i Greci ora dicono buono, per affinità d' idee. E il Petrarca, nella *Canz.* *O aspettata in ciel* ecc.: *In nulla sua tenzone* - *Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre*, cioè nobili e generose. - Il Poeta nella *Ballata IV*: *Perchè quel che mi trasse* ecc. avea detto, che *ben*

morendo onor s'acquista; disse poi nella Canz. *Ben mi credea ecc.: Ch' un bel morir tutta la vita onora*; e qui, nella presente Canzone, dichiara che non per sè stessa vuolsi celebrare la morte di un difensore della patria, ma sì pel nobile intendimento che spingeva quell' uomo ad affrontarla, il quale intendimento è comune anche a coloro che nel conflitto non perdettero la vita; pari gratitudine doversi quindi a chi per così degna causa versò il proprio sangue ed a chi, valorosamente difendendosi, senza perdere sè stesso, seppe guadagnare l' indipendenza o la libertà degli altri; perocchè questi pure, se fosse stato necessario, come era già pronto a ciò, avrebbe anch' egli data la propria vita.

CHE 'N COLUI CHE IL SUO PROPRIO SANGUE SPARSE. — Ediz. di Fano 1503: *Che colui ecc.*

PERCHÈ LE VENE SCARSE — NON ERAN, QUANDO BISOGNATO FOSSE. — Lezione dell' Aldina 1514 e dell' ediz. ven. Bevilacqua 1563. — Cod. Univ. Bol.: *abbisognato*. — Ediz. di Fano 1503 e ven. De Gregori 1519: *bisogniato*. —

Scarso per avaro il Petrarca nel Son. Sento l' aura mia antica ecc.: Ho servito a signor crudele e scarso. Può scarce intendersi anche in senso di potere. Dice erano, anzichè sarebbero state, perchè vuole s'intenda che non solo le vene sarebbero state ricche o generose di sangue al momento del bisogno, ma che per sè stesse erano sempre tali. Del resto la stessa forma è nel Son. Se l' onorata fronda ecc., con cui il Poeta risponde a Stramazzo di Perugia, che lo invitava a poetare: Se l' onorata fronda, che prescrive - L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tonna, - Non m' avesse disdetta la corona - Che suole ornar chi poetando scrive; - F' era amico a queste vostre dive, - Le qua' vilmente il secolo abbandona.

NÈ MORTE DAL BEN FAR GLI ANIMI SMOSSE. - Così l' Aldina 1514 e la ven. Bevilacqua 1563. - Cod. Com. Bol., ediz. di Fano 1503 e veneta de' Gregori 1519: *morir*.

**E, perchè nulla al sommo valor manche,
La patria, tolta all' unghie de' tiranni,
Liberamente in pace si governa,**

E ristorando va gli antichi danni,
 E riposando le sue parti stanche,
 E ringraziando la pietà superna,
 Pregando che sua grazia faccia eterna;
 E ciò si può sperar ben, s' io non erro:
 Però ch' un' alma in quattro cori alberga,
 Ed una sola verga
 È in quattro mani, ed un medesimo ferro;
 E, quanto più e più serro
 La mente nell' usato immaginare,
 Più conoscer mi pare,
 Che per concordia il basso stato avanza,
 L' alto mantien; e quest' è mia speranza.

E, PERCHÉ NULLA AL SOMMO VALOR
 MANCHE ECC. — Le terze persone sin-
 golari del congiuntivo presente si ter-
 minarono da principio tutte egual-
 mente in *e*. Lo stesso Petrarca: nella
 Canz. *S' è debile il filo ecc.: Tal ch' io
 non posso udir cosa giammai — Che mi
 conforte ad altro che a trar guai*. E nel
 volgarizzamento d' Albertano, *Trattato
 del dire e del tacere*, cap. II: *Nella nona
 parte richiedi non diche paraula d' in-
 giuria*.

Al sommo, al perfetto valore spetta
 non solamente distruggere colla spada,
 ma e riedificare col senno.

LA PATRIA, TOLTA ALL' UNGHIE DE' TIRANNI. — Denti ed unghie, perchè cani. — Cod. Com. Bol. *ugne*. — Ediz. ven. De Gregori 1519: *di tiranni*. — Con una grandine di strali Dante punisce il delitto della tirannide: *Inf.* c. XIX: — *E' son tiranni — Che dier nel sangue e nell' aver di piglio*. Lo stesso Dante, nel VI dell' *Inferno* presenta Cerbero con *unghiate le mani*.

LIBERAMENTE IN PACE SI GOVERNA, — E RISTORANDO VA GLI ANTICHI DANNI. — Ediz. di Fano 1503, e Ediz. ven. De Gregori 1519: *antiqui*. — Il Petrarca fu lieto di veder i quattro fratelli concordemente « governare la città, come dice il Villani (libro II, c. 126) non come signori, ma come padri, senza parzialità o gravezza alcuna: talchè, se avessero continuata la signoria o governo, senza dubbio sarebbero stati perseveranti, e, per modo di dire, eterni nel dominio. » L' Affò, *Storia di Parma*, tomo IV, pag. 322: « Così fatta Parma ubbidiente ai Correggesi, e governata a principio con ordine assai buono ecc. » Il Petrarca, Lettera ai Posterì: « Partito da

Roma, mi ridussi a Parma, ed ivi dimorai qualche tempo in compagnia dei signori di Correggio, a me d'ogni favore liberalissimi, ed in tutto egregi, ma, sventuratamente, tra loro discordi: che di quella città facevano allora sì buon governo, da non credere che mai per lo passato ne avesse, o sia per averne nel tempo avvenire, un che l'agguagli. » Il Bigi, più particolarmente: « Restringiamoci qui a toccare di alcuna fra le più laudabili azioni del nostro Azzo. Egli chiamò a sè Giberto de' Bajardi, profondo nelle grammaticali discipline, Moggio de' Moggi, versato nelle lettere e nella giurisprudenza, il Zamorreco e l'Arimondi, celebri giureconsulti di quei giorni, ed altri illustri personaggi. Con essi e col sommo vate cercò di promuovere gli studi ameni e il buon gusto della letteratura . . . pose un freno alle spesso esorbitanti leggerezze di una mal regolata devozione, la quale, dimenticando la solida e vera pietà, ama divagarsi in pompe e vanità. Ordinò la costruzione di vari fabbricati, tra'quali una formidabile rocca

in Colorno ed una gagliardissima torre in Guardasone, promosse le arti e l'industria, destinò annue somme a sollievo dei poveri, ma nel tempo stesso provvide a diminuire quella folla d'importosi accattoni che sono il disonore degli Stati, dove un' importuna e non ordinata commiserazione degl'indigenti nudrisce palesemente i vizi degli oziosi. Nella Cronaca Zuccardi, manoscritta, si legge che Azzo e Guido, suo fratello, diedero le leggi e gli statuti alla città di Parma i quali sono conformi (*in alcune parti?*) agli statuti di Correggio... Egli è certo che, se di queste sue giuste e benefiche ordinazioni dar si debba il primo vanto, come taluni pretendono, alle insinuazioni dell' illustre poeta e filosofo, tuttavia non si potrà a meno di renderne onore a lui medesimo, il quale seppe apprezzare ed attuare i consigli dell' amico..... Sebbene Azzo fosse di animo risoluto, e qualche volta violento, pure verso i proprii sudditi fu sempre umano e giusto. Non volle mai proteggere nessuna fazione; Guelfi e Ghibellini indistintamente erano difesi

dalle sue leggi, e vi ritrovavano eguale la giustizia. Le strade poi, che per lo addietro erano infestate dai ladri, divennero sicurissime, si promulgarono leggi ch' ebbero per oggetto di preservare i poveri dall' oppressione, sollevare il popolo dai carichi, e togliere ai prepotenti ogni mezzo di esercitare estorsioni e violenze. In conseguenza di che, e col favore della pubblica sicurezza, si estese il commercio, e s' istituirono stabilimenti di industria. L' agricoltura si rianimò, e se ne cominciarono a conoscere i raffinamenti. S' introdussero nuove razze di bestiami, si perfezionò la coltura delle viti, s' incominciò a preparare vini più delicati. La popolazione andava crescendo, e i costumi s' ingentilivano. »

E RIPOSANDO LE SUE PARTI STANCHE. — Intendi quietando i suoi partiti, le sue fazioni, come nel *Trionfo della Fama*, cap. III: *La lunga vita e la sua larga vena — D' ingegno pose in accordar le parti*. Già ha detto superiormente come quelle *genti* sotto il giogo di Mastino fossero *sparse*. Ed

abbiamo già veduto nel discorso del Bigi, che Azzo non volle mai favorire alcuna fazione. Troppo materiale sarebbe il senso di membra attribuito a *parti*, nelle personificazione di Parma; poco lirica e poco nobile la forma. *Parti* in senso di membra in Dante, *Inf.* c. XXV, 85: *E quella parte donde prima è preso — Nostro alimento, all'un de' lor trafsse.* Nel Petr. Canz. *Standomi un giorno ecc.: Ma le parti supreme* (cioè il capo) — *Erano avvolte d' una nebbia oscura.* E nel Son. *Si tosto come avvien ecc.: Similmente il colpo de' vostr' occhi, — Donna, sentiste alle mie parti interne — Diritto passare.* È notevole nel Son. *Tennemi Amor ecc.* la seconda quartina: *Omai son stanco, e mia vita riprendo — Di tanto error, che di virtute il seme — Ha quasi spento; e le mie parti estreme, — Alto Dio, a te devotamente rendo.* I commentatori spiegano: *le mie parti estreme*, l'ultima parte della mia vita. — Nel Son. *Mai non vedranno le mie luci ecc.: Con le parti dell' animo tranquille,* in senso di potenze, facoltà. — È pur notevole il primo verso del Sonetto: *La guancia*

che piangendo fu già stanca; stanca o per la stanchezza degli occhi o pel continuo cadere delle lagrime.

PREGANDO CHE SUA GRAZIA FACCIÀ ETERNA. — Cioè ch' eterno, senza fine, duri il beneficio della libertà e della pace. — *Ristorando, riposando, pregando; gerundi che qui sono di ottimo effetto, come nel Son. Non mai pietosa madre ecc.: Contando i casi della vita nostra; — Pregando ch' al levar l' alma non tarde.*

È CIÒ SI PUÒ SPERAR BEN, S' IO NON ERRO. — Se, cioè, non è illusione la mia. Anche nella Canzone in onore di Cola da Renzo gli passa per l' animo una leggiera nube di dubbio: *s' i' non falso discerno*; ma nel 1347 egli ha l' esperienza della infelice riuscita del suo eroe Azzo di Correggio. Lo stesso Petrarca nel Son. *Perseguendomi Amor ecc.: se 'l giudizio mio non erra*; nel Son. *Dicemi spesso ecc.: s' i' non erro*; e nella Canz. *Ben mi credea ecc.: s' i' diritto estimo*. Stampa di Fano 1503 e ediz. ven. De Gregori 1519: *E ciò si pò saper ben ecc.* Aldina 1514, ediz. ven. De Giolito 1541 e ediz. ven. Bevilacqua 1563: *E ciò si pò sperar ben ecc.* Il Frezzi,

Quadr. lib. II, cap. XII: *Or mira quel che su nel colmo siede - Del terzo cerchio, e più salir non po.* « Po, dice il Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, pag. 644, è voce originale ed intera, da *porre*. Questo è disusato nell' infinito, ma si manifesta nello stesso *può*, che non ha assunto che la vocale eufonica *u*; nel futuro *porò* (Barberino, Docum. VI sotto Docilità); e nell' imperfetto del soggiuntivo *poria* (Petrarca, canzone *Chiare, fresche e dolci acque*) ecc. » Vedi la nota al verso 9 della prima stanza della presente Canzone.

PERÒ CH' UN' ALMA IN QUATTRO CORI ALBERGA. - Un solo volere in quattro persone, cioè ne' quattro fratelli Correggio. - Petr. Son. *Se mai foco per foco* ecc.: *Al qual un' alma in due corpi s' appoggia.* Lo stesso nella lett. VII del libro VIII *Delle cose familiari*, scrivendo a Socrate (cioè a Luigi di Campinia, suo amico): « Saremmo stati con te quattro corpi ed un' anima. Ed io menava già vanto, che, dove all' antichità ben di rado venne fatto di gloriarsi or d' una copia or

di un'altra d' amici, il secol nostro avrebbe fra poco ed in una sola casa potuto far mostra non d' una ma di due paia di amici eletti. E dissi male dicendo due paia: era un solo; anzi nulla v' era d' appaiato: chè sol una, come dissi, sarebbe stata la mente di tutti. »

ED UNA SOLA VERGA - È IN QUATTRO MANI, ED UN MEDESMO FERRO - Ediz. ven. De Gregori 1519: *È 'n quattro mani.* - Nella Canz.: *Spirto gentil ecc.: Poi che se' giunto all' onorata verga.* - Il poter civile e militare è non solamente unito ma anche concorde nei suddetti quattro fratelli. - Il Poeta, nel Son.: *Come 'l candido piè ecc.*, ma trattando argomento erotico: *Di tai quattro faville, e non già sole, - Nasce 'l gran foco ecc.*

E QUANTO PIÙ E PIÙ SERRO - LA MENTE NELL'USATO IMMAGINARE ecc. - Quanto più concentro i miei pensieri su questo soggetto; quanto più medito su ciò, come soglio. Petr. nella Canz. *Nella stagion che 'l ciel ecc.: Misero me! che volli - Quando premier s'è fiso - Gli tenni (gli occhi) nel bel viso - Per*

iscolpirlo, immaginando, in parte - Onde mai nè per forza nè per arte - Mosso sarà ecc. Nel Trionfo della Divinità: Questo pensava, e, mentre più s'interna - La mente mia, veder mi pare un mondo - Novo in etate immobile ed eterna.

PIÙ CONOSKER MI PARE, - CHE PER CONCORDIA IL BASSO STATO AVANZA, - L'ALTO MATIENSI; E QUEST' È MIA SPERANZA. - St. di Fado 1503: *Più cognoscer mi pare.* - Il Petr. nel Son.: *Quand' io mi volgo ecc.: Come m' avete in basso stato messo;* ma in questa Canzone stato ha senso più politico, e vuol essere inteso per ordine sociale. - Sallustio, *Jug. 40: Concordia res parvae crescunt.* - Il Petrarca sperava dunque nella conciliazione del principato colla democrazia, anche quando pensava a' maggiori progressi di questa. Non potea poi allora, nel 1341, prevedere che nascesse discordia tra i fratelli da Correggio, come avvenne dopo la morte di Simone, uomo prudente e di mite carattere, che sapeva conciliare gli animi e tenerli uniti.

L'ediz. di Fano 1503, l'Aldina 1514, la ven. De Gregori 1519 e la ven. Bevilacqua 1563: *è quest'è mia speranza*. Il Cod. Com. Bol.: *e questa è mia speranza*. — Il Petr. nel Son. *Dell'empia Babilonia* ecc.: *e a tempi migliori — Sempre pensando; e questo sol m'aita; cioè mi rinfranca*.

**Lunge da' libri nata, in mezzo l'arme,
Canzon, de'miglior quattro ch'i' conosca
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, chè 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca;
E, se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle,
Ivi conta di lor vere novelle.**

LUNGE DA' LIBRI NATA, IN MEZZO L'ARME ecc. — Stampa di Fano 1503 e Aldina 1514: *Lunge*. Ediz. ven. De Gregori 1519: *Lunge*. — Petr. nelle Sestine *Non ha tanti animali* ecc.: *Canzon, nata di notte in mezzo i boschi*. Pompeo Litta, nelle *Famiglie celebri*: « Petrarca, reduce dalla sua coronazione in Roma, giunse in quel giorno (della

INDICE

Dedicatoria al Commendatore Francesco Zambrini	pag.	3
Avvertenza	„	5
Cenni storico-critici.	„	7
Canzone di Francesco Petrarca, che comincia: <i>Quel c'ha nostra natura in sè più degno</i> ; con commenti	„	75
Lettere del Petrarca ad Azzo da Correggio o intorno a lui	„	185
La stessa Canzone secondo la lezione delle <i>Rime di Francesco Petrarca al commento del Tassoni, del Muratori e di altri</i> ; Vol. II, Padova pei tipi della Minerva, 1827, pagina 670.	„	195
